This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

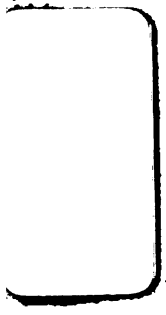
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NTPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07586070 4



Capua.

N.V

Luigi Capuana

C'era una volta....

Fli. Treves Editori
Milano

C'ERA UNA VOLTA...

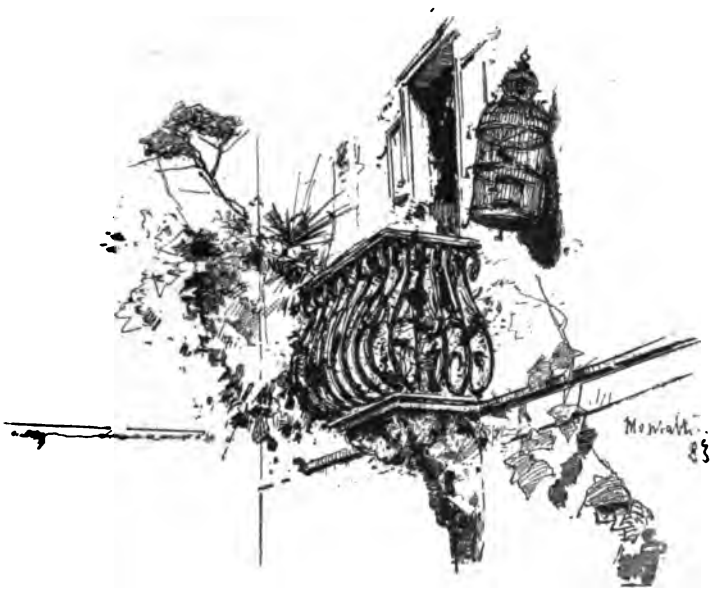
LUIGI CAPUANA

C'ERA UNA VOLTA...

FIABE

Edizione illustrata da trentasei incisioni di A. Mentalti

e riveduta dall'autore.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1885.

- 21134 -

ASTOR LIBRARY
MAY
15
1894
NEW YORK

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RISERVATI I DIRITTI DI TRADUZIONE

Tip. Treves.

PREFAZIONE

Queste fiabe son nate così.

Dopo averne scritta una per un caro bimbo che voleva da me, ad ogni costo, una **bella fiaba**, *mi venne, un giorno, l' idea di scriverne qualche altra pei miei nipotini.*

In quel tempo ero triste ed anche un po' ammalato, con un'inerzia intellettuale che mi faceva rabbia, e i lettori non immagineranno facilmente la gioia da me provata nel vedermi, a un tratto, fiorire nella fantasia quel mondo meraviglioso di fate, di maghi, di re, di regine, di orchi, di incantesimi che è stato il primo pascolo artistico delle nostre piccole menti.

Vissi più settimane soltanto con essi, ingenuamente, come non credevo potesse mai accadere a chi è già convinto che la realtà sia il vero regno dell'arte. Se un importuno fosse allora venuto a parlarmi di cose serie e gravi, gli avrei risposto, senza dubbio, che avevo ben altre e più serie faccende pel capo; avevo Serpentina *in pericolo, o la* Reginotta *che mi moriva di languore per* Ranocchino, *o il* Re *che faceva la terza prova di star sette anni alla pioggia e al sole per guadagnarsi la mano di un'adorata fanciulla.*

Avevo anche la non meno seria preoccupazione del giudizio di quel pubblico piccino che irrompeva rumorosamente, due, tre volte al giorno, nel mio studio, per sapere quando la nuova fiaba sarebbe finita. Quei cari diavoletti che poi mi si sedevano attorno impazienti, che diventavano muti e tutti occhi ed orecchi appena incominciavo: C'era una volta..., *mi davano una gran soggezione. Pochi autori, aspettando dietro le quinte la sentenza del pubblico, credo abbiano tremato al pari di me nel vedermi davanti quelle vispe ed intelligenti testoline che pendevano dalle mie labbra, mentre io tentavo di balbettare per loro il linguaggio*

così semplice, così efficace, così drammatico che è l'eccellenza naturale della forma artistica delle fiabe.

Non mi è parso superfluo dir questo al benigno lettore pel caso che il presente volume trovasse qualcuno che volesse giudicarlo non solamente come un libro destinato ai bambini, ma anche come opera di arte.

Il mio tentativo ha una scusa: le circostanze che lo han prodotto. Senza di esse non mi sarebbe passato mai pel capo di mettere audacemente le mani sopra una forma di arte così spontanea, così primitiva e perciò tanto contraria al carattere dell'arte moderna.

Rivedendo le bozze di stampa ho sentito un po' di rimorso. Non commettevo forse un'indegnità chiamando il pubblico a parte di quella mia deliziosa allucinazione che io non posso mai rammentare senza commozione e senza rimpianto?

Allora ben mi stia se le Fate che vennero ad aleggiare tra le bianche pareti del mio studio mentre il sole di gennaio lo scaldava col tepore dei suoi raggi, mentre i passeri picchiavano famigliarmente col becco all'imposta chiusa della finestra e i miei cari diavo-

letti non osavan rifiatare avvertendo la presenza delle Dee, ben mi stia, se le Fate, per dispetto, abbandoneranno ora il mio libro alla severa giustizia della critica!

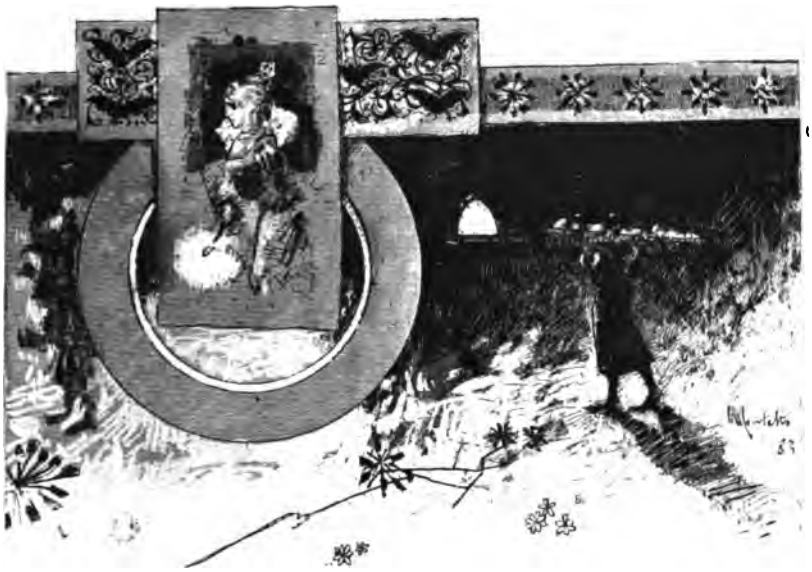
Roma, 22 giugno 1882.

LUIGI CAPUANA.

Avvertenza. — Ho usato i vocaboli *Reuccio* e *Reginotta* secondo il significato che essi hanno nel dialetto siciliano e unicamente nel linguaggio delle fiabe, cioè invece di principe reale e di principessa reale. Reuccio trovasi nelle lettere del Sassetti per re di piccola potenza.

SPERA DI SOLE.

(A TATA CAPUANA.)



C'era una volta una fornaia che avea una figliuola nera come un tizzone e brutta più del peccato mortale. Campavan la vita infornando il pane della gente, e Tizzoncino, come la chiamavano, era attorno da mattina a sera: — Ehi, scaldate l'acqua! — Ehi, impastate! — Poi, coll'asse sotto il braccio e la ciambellina sul capo, andava di qua e di là a prender le pagnotte e le focacce da infornare; poi, colla cesta sulle spalle, di nuovo di qua e di là per consegnar le pagnotte e

le focacce infornate. Insomma non riposava un momento.

Tizzoncino era sempre di buon umore. Un mucchio di filiggine; i capelli arruffati, i piedi scalzi e intrisi di mota, in dosso due cenci che gli cascavano a pezzi; ma le sue risate risuonavano da un capo all' altro della via.

— Tizzoncino fa l'uovo, dicevan le vicine.

All'Ave-Maria le fornaie si chiudevano in casa e non affacciavano più nemmeno la punta del naso. D'inverno, passava.... Ma d'estate, quando tutto il vicinato si godeva il fresco e il lume di luna? O che eran matte, mamma e figliuola, a starsene tappate in casa con quel po'po'di caldo?... Le vicine si stillavano il cervello.

— O fornaie, venite fuori al fresco, venite!

— Si sta più fresche in casa.

— O fornaie, guardate che bel lume di luna, guardate!

— C'è più bel lume in casa.

Eh, la cosa non era liscia! Le vicine si misero a spiare e a origliare dietro l'uscio. Dalle fessure si ve-

deva uno splendore che abbagliava, e di tanto in tanto si sentiva la mamma:

— Spera di sole, spera di sole, sarai regina se Dio vuole!

E Tizzoncino che facea l'uovo.

— Se lo dicevano che erano ammattite!

Ogni notte così, fino alla mezzanotte: Spera di sole, spera di sole, sarai regina se Dio vuole!

La cosa giunse anche all'orecchio del Re. Il Re montò sulle furie e mandò a chiamare le fornaie.

— Vecchia strega, se seguiti, ti faccio buttare in fondo a un carcere, te e il tuo Tizzoncino!

— Maestà, non è vero nulla. Le vicine son bugiarde.

Tizzoncino rideva anche al cospetto del Re.

— Ah!... Tu ridi?

E le fece mettere in prigione tutte e due, mamma e figliuola.

Ma la notte, dalle fessure dell'uscio il custode vedeva in quella stanzaccia un gran splendore, uno splendore che abbagliava, e, di tanto in tanto, sentiva la vecchia:

— Spera di sole, spera di sole, sarai regina se Dio vuole!

E Tizzoncino facea l'uovo. Le sue risate risuonavano per tutta la prigione.

Il custode andò dal Re e gli riferì ogni cosa. Il re montò sulle furie peggio di prima:

— La intendono in tal modo? Sian messe nel criminale, quello sotto terra.

Era una stanzaccia senz'aria, senza luce, coll'umido che si aggrumava in ogni parte.... non ci si viveva. Ma la notte, anche nel criminale, ecco uno splendore che abbagliava, e la vecchia:

— Spera di sole, spera di sole, sarai regina se Dio vuole!

Il custode tornava dal Re e gli riferiva la cosa. Il Re, questa volta, rimase stupito. Radunò il Consiglio della Corona; e i consiglieri chi voleva che alle fornaie gli si tagliasse la testa, chi riteneva che eran matte e bisognava metterle in libertà.

— Infine, che cosa diceva quella donna? *Se Dio vuole.* O che male c'era? Se Dio avesse voluto, neppure sua Maestà sarebbe stato buono d'impedirlo.

— Gua' ! Era proprio così.

Il Re ordinò di scarcerarle.

Le fornaie ripresero il loro mestiere. Non avean le pari nel cuocere il pane appuntino e le vecchie avventore tornarono subito. Perfin la regina volle infornare il pane da loro ; e Tizzoncino così saliva spesso le scale del palazzo reale coi piedi scalzi e intrisi di mota. La Regina le domandava :

— Tizzoncino, perchè non ti lavi la faccia ?

— Maestà, ho la pelle fina e l'acqua me la sciuperebbe.

— Tizzoncino, perchè non ti pettini ?

— Maestà, ho i capelli sottili e il pettine me li strapperebbe.

— Tizzoncino, perchè non ti compri un paio di scarpe ?

— Maestà , ho i piedini delicati ; mi farebbero i calli.

— Tizzoncino, perchè la tua mamma ti chiama *Spera di sole ?*

— Sarò regina, se Dio vuole!

La Regina ci si divertiva ; e Tizzoncino, andando

via colla sua asse sulla testa e le pagnotte e le focaccie di casa reale, rideva, rideva. Le vicine che la sentivan passare:

— Tizzoncino fa l'uovo!

Intanto ogni notte quella storia. Le vicine, dalla curiosità, si rodevano il fegato. E appena vedevano quello splendore che abbagliava e sentivano il ritornello della vecchia, via, tutte dietro l'uscio. Non sapevano che inventare.

— Fornaie, fatemi la gentilezza di prestarmi lo staccio. Nel mio c'è uno strappo.

Tizzoncino apriva l'uscio e porgeva lo staccio.

— Come! Siete allo scuro? Mentre picchiavo c'era lume.

— Uh!... vi sarà parso.

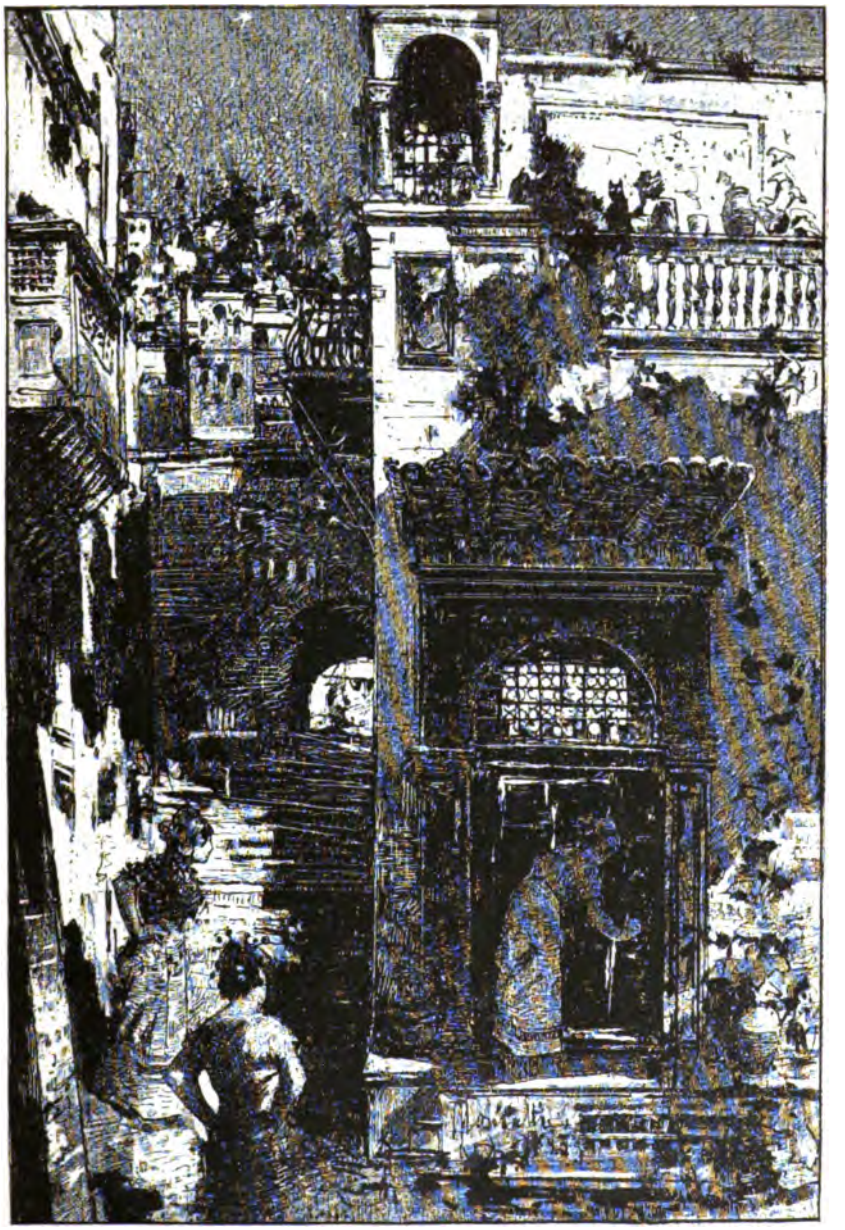
— Fornaie, per cortesia, prestatemi un ago. Mi si son rotti tutti e debbo finire un lavoro.

Tizzoncino apriva l'uscio e porgeva l'ago.

— Come! Siete allo scuro? Mentre picchiavo c'era lume.

— Uh!... Vi sarà parso.

La cosa era arrivata anche all'orecchio del Reuc-



Le vicine si misero a spiare e a origliare dietro l'uscio (pag. 4).

NY

cio che aveva già sedici anni. Il Reuccio era un gran superbo. Quando incontrava per le scale Tizzoncino, coll'asse sopra la testa o colla cesta sulle spalle, si voltava in là per non vederla. Gli facea schifo. E una volta le sputò addosso.

Tizzoncino quel giorno tornò a casa piangendo.

— Che cosa è stato, figliuola mia?

— Il Reuccio mi ha sputato addosso.

— Sia fatta la volontà di Dio! Il Reuccio è padrone.

Le vicine gongolavano:

— Il Reuccio gli avea sputato addosso! Gli stava bene a *Spera di sole!*

Un altro giorno il Reuccio la incontrò sul pianerottolo. Gli parve che Tizzoncino lo avesse un po'urtato coll'asse, e lui, stizzito, le tirò un calcio allo stomaco. Tizzoncino ruzzolò le scale.

Quelle pagnotte e focacce, tutte intrise di polvere, tutte sformate, chi avrebbe avuto il coraggio di riportarle alla Regina?

Tizzoncino tornò a càsa piangendo e rammaricandosi.

— Che cosa è stato, figliuola mia?

— Il Reuccio mi ha tirato un calcio allo stomaco e mi ha rovesciato ogni cosa.

— Sia fatta la volontà di Dio! il Reuccio è padrone.

Le vicine non capivano nella pelle:

— Il Reuccio gli avea menato un calcio allo stomaco! Gli stava bene a *Spera di sole!*

Il Reuccio pochi anni dopo pensò di prender moglie e mandò a domandare la figliuola del Re di Spagna. Ma l'ambasciatore arrivò troppo tardi: la figliuola del Re di Spagna s'era maritata il giorno avanti.

Il Reuccio volea impiccato l'ambasciatore. Ma questi gli provò, quattro e quattro fa otto, che avea impiegato nel viaggio mezza giornata di meno degli altri. Allora il Reuccio lo mandò a domandare la figliuola del Re di Francia. Ma l'ambasciatore arrivò troppo tardi: la figliuola del Re di Francia s'era maritata il giorno avanti.

Il Reuccio volea ad ogni costo impiccato quel traditore che non arrivava mai in tempo; ma quello, quattro e quattro fa otto, gli provò che avea impie-

gato nel viaggio una giornata di meno degli altri. Allora il Reuccio lo mandava dal Gran Turco per la sua figliuola. Ma l' ambasciatore arrivò troppo tardi: la figliuola del Gran Turco s'era maritata il giorno avanti.

Il Reuccio non sapea darsi pace; piangeva. Il Re, la Regina, tutti i ministri gli stavano attorno:

— Mancava^no principesse? C'era la figliuola del Re d'Inghilterra: si mandasse per lei.

Il povero ambasciatore partì come una saetta, camminando notte e giorno finchè non arrivò in Inghilterra. Era una fatalità! Anche la figlia del Re d'Inghilterra s'era maritata il giorno avanti.

Figuriamoci il Reuccio!

Un giorno, per distrarsi, se n'andò a caccia. Smarritosi in un bosco, lontano dai compagni, errò tutta la giornata senza poter trovare la via. Finalmente, verso sera, scoprì un casolare in mezzo agli alberi. Dall'uscio aperto, vide lì dentro un vecchione, con una gran barba bianca, che, acceso un bel fuoco, si preparava la cena.

— Brav'uomo, sapreste indicarmi la via per uscire dal bosco?

— Ah, finalmente sei arrivato!

A quella voce grossa grossa il Reuccio sentì accapponarsi la pelle.

— Brav'uomo, non vi conosco; io sono il Reuccio.

— Reuccio o non Reuccio, prendi quella scure e spaccami un po' di legna.

Il Reuccio, per timore di peggio, gli spaccava la legna.

— Reuccio o non Reuccio, vai per l'acqua alla fontana.

Il Reuccio, per timore di peggio, prendeva l'orcio in collo e andava alla fontana.

— Reuccio o non Reuccio, servimi a tavola.

E il Reuccio, per timore di peggio, lo servì a tavola. All'ultimo il vecchio gli die' quel che era avanzato.

— Buttati lì; è il tuo posto.

Il povero Reuccio si accovacciò su quel po' di strame in un canto, ma non potè dormire.

Quel vecchio era il mago, padrone del bosco. Quando andava via, stendeva attorno alla casa una rete incantata e il Reuccio rimaneva in tal modo suo prigioniero e suo schiavo.

Intanto il Re e la Regina lo piangevan per morto e portavano il lutto. Ma un giorno, non si sa come, arrivò la notizia che il Reuccio era schiavo del mago. Il Re spedì subito i suoi corrieri:

— Tutte le ricchezze del regno, se gli rilasciava il figliuolo!

— Son più ricco di lui.

A questa risposta del mago la costernazione del Re fu grande. Spedì daccapo i corrieri:

— Che voleva? Parlasse: il Re avrebbe dato anche il sangue delle sue vene.

— Una pagnotta e una focaccia stacciate, impastate, infornate di mano della regina, e il Reuccio sarà libero.

— Oh, questo era nulla!

La Regina stacciò la farina, la impastò, fece la pagnotta e la focaccia, riscaldò il forno di sua mano e le infornò. Ma non era pratica; pagnotta e focaccia riuscirono arse di suolo.

Quando il mago le vide, arricciò il naso:

— Buone pei cani!

E le buttò al suo mastino.

La Regina stacciò di nuovo la farina, la impastò e ne fece un' altra pagnotta e un' altra focaccia. Poi riscaldò il forno di sua mano e le infornò. Ma non era pratica. Pagnotta e focaccia riusciron crudette. Quando il mago le vide, arricciò il naso:

— Buone pei cani!

E le buttò al mastino.

La Regina provò, riprovò; ma il suo pane riusciva sempre o troppo cotto o troppo crudo; e intanto il povero Reuccio restava schiavo del mago.

Il Re chiamò Consiglio di Corona.

— Sacra Maestà, — disse uno dei ministri, — proviamo se il mago è indovino. La Regina staccerà la farina, la impasterà, farà la pagnotta e la focaccia, per riscaldare il forno ed infornare chiameremo Tizzoncino!

— Bene! Benissimo!

E così fecero. Ma il mago arricciò il naso:

— Pagnotta e focaccia, lavatevi la faccia!

E le buttò al cane. Avea subito capito che ci avea messo le mani Tizzoncino.

— Allora, — disse il ministro, — non c'è che un rimedio.

— Quale? — domandò il Re.

— Sposare il Reuccio con Tizzoncino. Così il mago avrà il pane stacciato, impastato, infornato dalle mani della regina, e il Reuccio sarà liberato.

— È proprio la volontà di Dio! — disse il Re. — Spera di sole, spera di sole, sarai regina se Dio vuole.

E fece il decreto reale che dichiarava il Reuccio e Tizzoncino marito e moglie. Il mago ebbe la pagnotta e la focaccia stacciate, impastate e infornate dalle mani della regina e il Reuccio fu messo in libertà.

Veniamo intanto a lui che di Tizzoncino non vuol saperne affatto:

— Quel mucchio di filiggine sua moglie? Quella bruttona di fornaia regina?

— Ma c'è un decreto reale!

— Sì? Il Re lo ha fatto, e il Re può disfarlo.

Tizzoncino, diventata reginotta, era andata ad abitare nel palazzo reale. Ma non s'era voluta lavare, nè pettinare, nè mutarsi il vestito, nè mettersi un paio di scarpe:

— Quando verrà il Reuccio, allora mi ripulirò.

Il Reuccio giunse.

— Quando dovremo andare a letto, allora mi ripulirò.

Era possibile? E aspettava, chiusa nella sua camera, che il Reuccio andasse a trovarla. Ma non c'era verso di persuaderlo.

— Quella fornaia mi fa schifo! Meglio morto che sposar lei!

Tizzoncino, quando le riferivano queste parole, si metteva a ridere:

— Verrà, non dubitate; verrà.

— Verrò? Guarda come verrò!

Il Reuccio, perduto il lume degli occhi e colla sciabola in pugno, correva verso la camera di Tizzoncino: volea tagliarle la testa.

L'uscio era chiuso. Il Reuccio guardò dal buco della serratura e la sciabola gli cadde di mano. Lì dentro c'era una bellezza non mai vista, una vera *spera di sole!*

— Aprite, reginotta mia! Aprite!

E Tizzoncino, dietro l'uscio, canzonandolo:

— Mucchio di filiggine!

— Apri, reginotta dell'anima mia!

E Tizzoncino, ridendo:

— Bruttona di fornaia!

— Apri, Tizzoncino mio!

Allora l'uscio s'aperse e i due sposini s'abbracciarono.

Quella sera si fecero gli sponsali, e il Reuccio e Tizzoncino vissero a lungo, felici e contenti....

Noi restiamo qui e ci si allegano i denti.

L'ALBERO CHE PARLA.

(A TOTO' SIDOTI).

C'era una volta un Re che credeva d'aver raccolto nel suo palazzo tutte le cose più rare del mondo.

Un giorno venne un forestiere e chiese di vederle. Osservò minutamente ogni cosa e poi disse:

— Maestà, vi manca il meglio.

— Che cosa mi manca?

— L'albero che parla.

Infatti, tra quelle rarità, l'albero che parlava non c' era.

Con questa pulce nell'orecchio, il Re non dormì più. Mandò corrieri per tutto il mondo in cerca dell' albero che parlava. Ma i corrieri tornarono colle mani vuote.

Il Re si credette canzonato da quel forestiere e ordinò d'arrestarlo.

— Maestà, se i vostri corrieri han cercato male, che colpa ne ho io? Cerchino meglio.

— E tu l' hai veduto, coi tuoi occhi, l'albero che parla?

— L'ho veduto con questi occhi e l'ho sentito con queste orecchie.

— Dove?

— Non me ne rammento più.

— E che cosa diceva?

— Diceva: aspettare e non venire è una cosa da morire.

Era dunque vero! Il Re spedì di bel nuovo i suoi corrieri. Passa un anno, e questi ritornano da capo tutti colle mani vuote.

Allora, sdegnato, ordinò che al forestiere gli si tagliasse la testa.

— Maestà, se i vostri corrieri han cercato male, che colpa ne ho io? Cerchino meglio.

Questa insistenza gli fece impressione. Chiamati i suoi ministri, disse che voleva andar lui in persona alla ricerca dell' albero che parlava.

— Finchè non lo avesse nel suo palazzo non si terrebbe per Re.

E partì, travestito.

Cammina, cammina, dopo molti giorni gli annottò in una vallata dove non c'era anima viva. Sdraiossi per terra e stava per addormentarsi, quand'ecco una voce che pareva piangesse:

— Aspettare e non venire è una cosa da morire!

Si scosse e tese l' orecchio. Se l' era sognato?

— Aspettare e non venire è una cosa da morire!

Non se l'era sognato! E domandò subito:

— Chi sei tu?

Non rispondeva nessuno. Ma le parole erano, precise, quelle dell'albero che parlava.

— Chi sei tu?

Non rispondeva nessuno. La mattina, come ag-

giornò, vide lì vicino un bell'albero coi rami pendenti fino a terra:

— Doveva esser quello.

E per accertarsene stese la mano e strappò due foglie.

— Ahi! Perchè mi strappi?

Il Re, con tutto il suo gran coraggio, rimase atterrito.

— Chi sei tu? Se sei anima battezzata, rispondi, in nome di Dio!

— Son la figliuola del Re di Spagna.

— E in che modo ti trovi lì?

— Vidi una fontana limpida come il cristallo e pensai di lavarmi. Tòcca appena quell'acqua, rimasi incantata.

— Che posso fare per liberarti?

— Bisogna aver la fatatura e giurare di sposarmi.

— Questo lo giuro subito, e la fatatura saprò procurarmela, dovessi andare in capo al mondo. Ma tu perchè non mi rispondevi la notte scorsa?

— C'era la strega.... Sta' zitto, allontanati; sento

la strega che ritorna. Se, per disgrazia, ti trovasse, incanterebbe anche te.

Il Re corse a nascondersi dietro un muricciolo e vide arrivar la strega a cavallo del manico di una granata.

— Con chi hai tu parlato?

— Col vento dell' aria.

— Veggo qui delle pedate.

— Son forse le vostre.

— Ah! Son le mie?

La strega afferrava una mazza di ferro e di dove vieni? Vengo dal mulino.

— Basta, per carità! Non lo farò più!

— Ah! Son le mie?

E di dove vieni? Vengo dal mulino.

Il Re, angustiato, si persuase che era inutile il seguitare a star lì; bisognava procurarsi la fatatura. E tornò addietro.

Ma sbagliò strada. Quando s'accorse d'essersi smarrito in un gran bosco e non trovava più la via, pensò di montare in cima a un albero per passarvi la notte, altrimenti, le bestie feroci n'avrebbero fatto un boccone.

Ed ecco, a mezzanotte, un rumore assordante per

tutto il bosco. Era un Orco che tornava a casa coi suoi cento mastini che gli latravano dietro.

— Oh, che buon odore di carne cristiana!

L'Orco si fermò a piè dell' albero e cominciò ad annusar l'aria:

— Oh, che buon odore!

Il Re aveva i brividi mentre i mastini frugavano, latrando, fra le macchie e raspando il suolo dove fiutavan le pedate. Ma per sua buona sorte era buio fitto; e l'Orco, cercato inutilmente per un po'di tempo, andava via chiamandosi dietro i mastini:

— Té! Té!

Quando fu giorno, il Re, che tremava ancora dalla paura, scese da quell'albero e cominciò ad inoltrarsi, cautamente. Incontrò una bella ragazza.

— Bella ragazza, per carità, additatemi la via. Sono un viandante smarrito.

— Ah, povero a te! Dove tu sei capitato! Fra poco ripasserà mio padre e ti mangerà vivo, poverino!

Infatti si sentivano i latrati dei mastini dell'Orco e la voce di lui che se li chiamava dietro: Té! Té!

— Questa volta sono morto! — pensò il Re.

Io mi siederò sulla tua schiena e la mia gonna ti coprirà (pag. 31).

THE ASTOR
NY

— Vien qua, — disse la ragazza; — búttati carponi. Io mi siederò sulla tua schiena e la mia gonna ti coprirà. Non fiatare!

L'Orco, vista la figliuola, si fermò.

— Che fai lì?

— Mi riposo.

— Oh, che buon odore di carne cristiana!

— Passava un ragazzino.

E ne feci un bocconcino.

— Brava! E le ossa?

— Se le rosicchiarono i cani.

L'Orco non cessava d'annusar l'aria.

— Oh, che buon odore!

— Se volete arrivare alla marina, non indugiate per via.

Partito che fu l'Orco, il Re raccontò alla ragazza, per filo e per segno, tutta la sua storia.

— Maestà, se voleste sposarmi, la fatatura ve la darei io.

La ragazza era una bellezza; il Re l'avrebbe sposata volentieri.

— Ahimè, bella ragazza! Ho la parola impegnata.

— È la mia cattiva sorte! Ma non importa.

Lo condusse a casa, prese un barattolo e gli strofinò il petto con una pomata di suo padre. Il Re fu fatato.

— Ed ora, bella ragazza, dovreste prestarmi una scure.

— Eccola.

— Che cosa è quest' unto?

— È l'olio della cote dove è stata affilata.

Colla fatatura, ci volle un batter d'occhi per tornare nel posto dove trovavasi l' albero che parlava.

La strega non c'era e l'albero gli disse:

— Bada! Dentro il tronco c' è nascosto il mio cuore. Quando dovrai abbattermi, non dar retta alla strega. Se ti dirà di dar i colpi in su, e tu dàlli in giù. Se ti dirà di darli in giù, e tu dàlli in su; altrimenti m'ammazzeresti. Alla stregaccia poi bisognerà spiccarle la testa con un sol colpo, o saresti spacciato; neppur la fatatura ti salverebbe.

Venne la strega.

— Che cerchi da queste parti?

— Cerco un albero per far del carbone e stavo osservando questo qui.

— Ti farebbe comodo? Te lo regalo, a patto che per atterrarlo tu dia i colpi dove ti dirò io.

— Va bene.

Il Re brandì la scure che tagliava meglio d'un rasoio e domandò:

— Dove?

— Qui.

E lui, invece, diè lì.

— Ho sbagliato. Da capo. Dove?

— Lì.

E lui, invece, diè qui.

— Ho sbagliato. Da capo.

Intanto non trovava il verso di assestare il colpo alla strega; essa stava guardinga. Il Re fece:

— Ooh!

— Che vedi?

— Una stella.

— Di giorno? È impossibile!

— Lassù, diritto a quella rama: guardate!

E mentre la strega gli voltava le spalle per guardare diritto a quella rama, lui le menava il colpo e le staccava, netta, la testa.

Rotta così la malìa, dal tronco dell' albero uscì fuori una donzella che non poteva essere guardata fisso, tanto era bella!

Il Re, contentissimo, tornò insieme con lei al palazzo reale, e ordinò che si preparassero subito magnifiche feste per gli sponsali.

Arrivato quel giorno, mentre le dame di corte abbigliavano da sposa la regina, s'accorsero, con grande meraviglia, che avea le carni dure come il legno. Una di esse volò dal re:

— Maestà, la Regina ha le carni dure come il legno!

— Possibile?

Il Re e i Ministri andarono ad osservare. La cosa era sorprendente. Alla vista, parevano carni, da ingannare chiunque. A toccarle, eran legno! Lei intanto parlava e si muoveva.

I Ministri dissero che il Re non poteva sposare una bambola, quantunque essa parlasse e si muovesse; e contrammandaron le feste.

— Qui c'è un altro incanto! — pensò il Re che si ricordò dell'unto della scure.

Prese un pezzetto di carne e lo tagliuzzò con que-

sta. Avea indovinato! I pezzettini, alla vista, parevan carne, da ingannare chiunque; a toccarli, eran legno. Il tradimento gliel'aveva fatto la figliuola dell'Orco, per gelosia.

Il Re disse ai Ministri:

— Vado e ritorno.

E si trovò nel bosco dove avea incontrato quella ragazza.

— Maestà, da queste parti? Che buon vento vi mena?

— Son venuto a posta, per te.

La figlia dell'Orco non volea credergli:

— Parola di Re, che siete venuto apposta per me?

— Parola di Re!

Ed era vero; ma lei s'immaginava per le nozze.

Si presero a braccetto ed entrarono in casa.

— Questa è la scure che tu mi prestasti.

Nel porgergliela, il Re fece in maniera di ferirla in una mano.

— Ah, Maestà, che avete fatto! Son diventata di legno!

Il Re si fingeva afflittissimo di quell'accidente:

— E non si può rimediare?

— Aprite quell'armadio, prendete quel barattolo, ungetemi tutta coll'olio che è lì dentro e sarò subito guarita.

Il Re prese il barattolo:

— Aspetta che io torni!

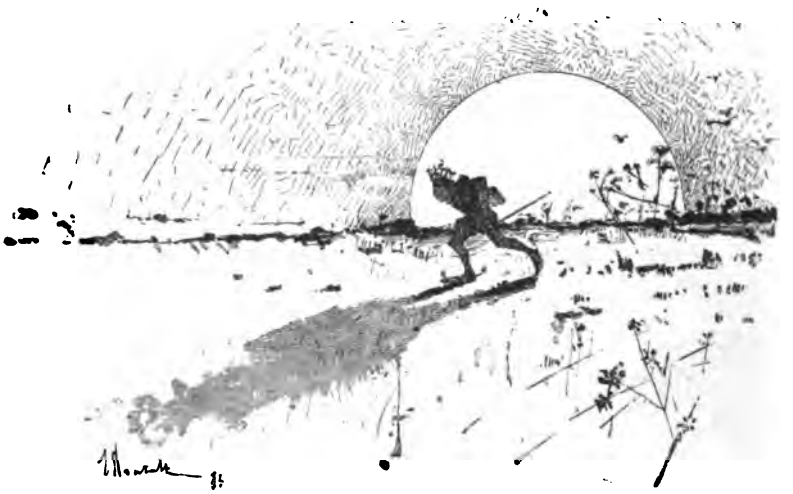
Lei capì e si messe a urlare:

— Tradimento! Tradimento!

E gli scatenò dietro i cento mastini di suo padre. Ma, eh sì!... il Re era sparito.

Con quell'olio le carni della Regina tornarono subito morbide, e si potè celebrare le nozze.

Furono fatte feste reali per otto giorni e a noialtri non dettero neppure un corno.



RANOCCHINO.

(A BEPPINO CAFUANA).

Questa è la bella storia di Ranocchino porgi il ditino, e sentirete qui appresso perchè si dica così.

Si racconta dunque che c'era una volta un povero diavolo il quale avea sette figliuoli che se lo rodevano vivo. Il maggiore contava dieci anni e l'ultimo appena due.

Una sera il babbo se li fece venire tutti dinanzi.

— Figliuoli, — disse, — son due giorni che non gustiamo neppure un gocciolo d'acqua, ed io, dalla di-

sperazione, non so più dove dar il capo. Sapete che ho pensato? Domani mi farò prestar l'asino dal nostro vicino, gli porrò le ceste e vi porterò attorno per vendervi. Se avete un po' di fortuna qui si vedrà.

I bimbi si misero a strillare; non volevano esser venduti, no! Solo l'ultimo, quello di due anni, non strillava.

— E tu, Ranocchino? — gli domandò il babbo che gli avea messo quel nomignolo perchè era piccino quanto un ranocchio.

— Io son contento, rispose.

E la mattina quel povero diavolo se lo prese in collo e cominciò a girare per la città.

— Chi mi compra Ranocchino! Chi mi compra Ranocchino!

Ma nessuno lo voleva; un cosino a quella maniera!

S'affacciò alla finestra la figlia del Re.

— Che cosa vendete, quell'uomo?

— Vendo questo bimbo, chi lo vuol comprare.

La Reginotta lo guardò, fece una smorfia e gli sbatacchiò le imposte sul viso.

— Bella grazia! — disse quel povero diavolo.

E' riprese ad urlare:

— Chi mi compra Ranocchino! Chi mi compra Ranocchino!

Ma nessuno lo voleva: un cosino a quella maniera!

Quel povero diavolo non avea coraggio di tornare a casa dove gli altri figliuoli lo aspettavano come tant'anime del purgatorio, morti di fame.

Ranocchino intanto gli s'era addormentato addosso.

Allora lui pensò ch'era meglio ammazzarlo, piuttosto che vederlo patire; gli avrebbe ammazzati tutti, quei figliuoli, ad uno ad uno; cominciava da questo!

Era già sera; e, uscito fuor di città, si ridusse in una grotta dove non poteva esser veduto da nessuno. Adagiò per terra il bimbo che dormiva tranquillamente, e prima d'ammazzarlo si mise a farne il pianto:

— Ah, cuoricino mio!

E debbo ammazzarti con queste mani, debbo ammazzarti!

Ah, Ranocchino mio!

E non ti vedrò più per la casa, non ti vedrò!

Ah, cuoricino mio!

E chi fu la strega che te lo cantò in culla, chi fu?

Ah, Ranocchino mio!

E debbo ammazzarti con queste mani, debbo ammazzarti! —

Spezzava il cuore perfino ai sassi.

— Che cosa è stato che piangi così?

Il povero diavolo si voltò e vide una vecchia seduta a traverso la bocca della grotta, con un bastoncello in mano.

— Che cosa è stato? Ho sette figliuoli piccini e moriamo tutti di fame. Per non vederli più patire, ho deciso d'ammazzarli: e comincio da questo.

— Come si chiama?

— Si chiama Beppe; ma noi gli diciamo Ranocchino.

— E Ranocchino sia!

La vecchia toccava appena il bimbo col bastoncello, che quegli era già diventato un ranocchio e saltellava qua e là.

Il povero padre rimase spaventato.

— Fatti coraggio! — gli disse la vecchia. —

Fruga in quel canto; c'è del pane e del formaggio: mangerete per questa sera. Domani a mezzogiorno, aspettami sotto le finestre del palazzo reale. Sarà la tua fortuna.

Quando i figliuoli lo videro tornare senza il fratellino, si misero a strillare.

— Zitti, ecco del pane e del formaggio.

— Ma Ranocchino dov'è?

— È morto!

Gli disse così per non essere seccato.

E il giorno appresso, prima dell'ora fissata, andava ad appostarsi sotto le finestre del palazzo reale. Aspetta, aspetta, la vecchia non compariva. La figlia del Re era a una finestra, che si pettinava. Lo riconobbe e gli domandò, per canzonatura:

— O quell'uomo, e Ranocchino ve l'han comprato?

Ma prima che quello rispondesse, ecco la vecchia con una coda di gente dietro. La gente fece crocchio e la vecchia, nel mezzo, diceva:

— Ranocchino, porgi il ditino!

E Ranocchino stendeve la zampina e porgeva il ditino alla vecchia. Gli altri avevano un bel dirgli:

Ranocchino, porgi il ditino; non se ne dava per inteso. Una meraviglia non mai vista. E tutti pagavano un soldo.

La Reginotta fece chiamar la vecchia sotto la finestra; voleva veder anche lei.

— Ranocchino, porgi il ditino!

Rimase ammaliata. E corse subito dal Re.

— Babbo, se mi vuoi bene, devi comprarmi quel ranocchino.

— Che vorresti mai farne?

— Allevarlo nelle mie stanze; mi divertirò.

Il Re acconsentì.

— Buona donna, quanto lo fate quel ranocchino?

— Maestà, lo vendo a peso d'oro. È quel che vale.

— Voi canzonate, vecchia mia.

— Dico davvero. Domani varrà il doppio. Ranocchino, porgi il ditino!

E Ranocchino stendeva la zampina e porgeva il ditino alla vecchia. Gli altri aveano un bel dirgli: Ranocchino, porgi il ditino; non se ne dava per inteso.

— Vedi? disse il Re alla Reginotta. Occorre anche la vecchia.

— Chi mi compra Ranocchino! Chi mi compra Ranocchino! (pag. 40).

La Reginotta non s'era provata.

— Ranocchino, porgi il ditino!

Ranocchino spiccò un salto, le fece una bella riverenza e le porse il ditino.

Allora bisognò comprarlo: se no, la Reginotta non si chetava.

Misero Ranocchino in un piatto della bilancia e un pezzettino d'oro nell'altro, ma la bilancia non lo levava. Possibile che quel Ranocchino pesasse tanto? Colmarono d'oro il piatto; ma la bilancia non lo levava. La Reginotta e la Regina si tolsero gli orecchini, gli anelli, i braccialetti e li buttarono lì. Nulla! Il Re si tolse la cintura, ch'era d'oro massiccio, e la buttò lì. Nulla!

— Anche la corona! Vorrei ora vedere...!

Allora la bilancia levò esatta; non mancava un pelo.

La vecchia rovesciò quel mucchio di oro nel grembiule e andò via.

Quel povero diavolo l'attendeva all'uscita.

— Tieni!

E gli riempì le tasche.

— Però bada! Spendi tutto a tuo piacere; ma la corona reale, se tu la vendi o la perdi, guai a te!

La Reginotta si spassava, tutto il giorno, con Ranocchino.

— Ranocchino, porgi il ditino!

Era una bellezza. Lo teneva sempre in mano, lo portava seco dovunque. A tavola, Ranocchino dovea mangiare nel piatto di lei.

— Una cosa sconcia! diceva la Regina.

Ma quella era figlia unica e le permettevano tutti i capricci.

Arrivò il tempo che la Reginotta dovea andare a marito. L'avea richiesta il Reuccio del Portogallo e il Re e la Regina n'eran contentissimi. Lei disse di no:

Voleva sposare Ranocchino!

Poteva darsi? Intanto non c'era verso di persuaderla.

— O Ranocchino, o nessuno!

— Te lo do io Ranocchino!

E il Re, afferratolo per una gambetta, stava per sbatacchiarlo sul pavimento; ma entrò un'aquila dalla finestra che glielo strappò di mano e sparì.

La Reginotta piangeva giorno e notte. Povera figliuola, faceva pena! E tutta la corte stava in lutto.

Intanto in casa di Ranocchino pareva tutti i giorni carnovale. Spendi e spandi; mezzo vicinato banchettava lì e i danari andavano via a fiumi. Finalmente non ci fu più il becco d'un quattrino.

— Babbo, vendiamo la corona reale.

— La corona reale non si tocca!

— Si dee crepar di fame? Vendiamola!

— La corona reale non si tocca.

Quel povero diavolo tornò nella grotta, in cerca della vecchia e si mise a piangere.

— Che cosa è stato?

— Mammina mia, i quattrini son finiti e quei figliuoli vorrebbero vendere la corona reale; ma io non l'ho permesso.

— Fruga in quel canto. C'è del pane e del formaggio; mangerete per questa sera. Domani, a mezzogiorno, aspettami sotto le finestre del palazzo reale. Sarà la tua fortuna.

Tornò a casa, e trovò una tragedia! Cinque fi-

gliuoli eran stesi morti per terra in un lago di sangue; uno respirava appena:

— Ah, babbo mio! È venuta un'aquila forte e picchiò alla finestra. — Ragazzi, fatemi vedere la corona reale. — Il babbo la tien sotto chiave. — E dove l'ha riposta? — In questa cassa. Allora, a colpi di becco, cominciò a scassinarla. E siccome noi ci si opponeva, ci ha tutti ammazzati.

Detto questo, spirò.

Quel povero diavolo si sentì rizzare i capelli. I figliuoli morti e la corona sparita!

Il giorno dopo, quando vide la vecchia, le raccontò ogni cosa.

— Lascia fare a me! — rispose quella.

La Reginotta stava malissimo. I medici non sapevano più quali rimedi adoprare.

— Maestà, — dissero, all'ultimo; — qui ci vuol Ranocchino, o la Reginotta è spacciata.

Il Re si disperava:

— Dove prenderlo quel maledetto Ranocchino? L'aquila lo aveva già digerito, da un pezzo!

Si presentò la vecchia:

— Maestà, Ranocchino ve lo farei trovare io; ma ci vuole un gran coraggio.

— Mi lascerei anche fare a pezzi! — rispose il Re.

— Prendete un coltello di diamante, il più bel bue della mandria, una corda lunga un miglio e venite con me.

Il Re prese il coltello di diamante, il più bel bue della mandria, una corda lunga un miglio, e partì insieme colla vecchia. Nessuno dovea seguirli.

Camminarono due giorni, e al terzo, verso il tramonto, giunsero in una pianura. Lì c'era la torre incantata, senza porta e senza finestre, alta un miglio.

— Ranocchino è qui, — disse la vecchia. — Quegli uccellacci che aliano attorno alla cima sono i suoi carcerieri. Bisogna montare lassù.

— O come?

— Maestà, ammazzate il bue e vedrete.

Il Re ammazzò il bue.

— Maestà, scorticatelo e lasciate molta carne attaccata al cuoio.

Il Re lo scorticò e lasciò molta carne attorno al cuoio.

— Ora rivolteremo questo cuoio, — disse la vecchia. — Io vi ci cucirò dentro. Scenderanno gli uccellacci e vi porteranno lassù. La notte, spaccherete il cuoio col coltello di diamante; e la mattina quando l'aquila e gli uccellacci saranno andati via per la caccia, attaccherete la corda alla cima, prenderete Ranocchino e la corona reale, metterete il coltello fra i denti e vi lascerete andar giù.

Il Re esitava.

— E se la corda si spezzasse?

— Tenendo il coltello fra i denti non si spezzerà.

Il Re, per amor della figliuola, si lasciò cucire dentro il cuoio. E, subito, ecco gli uccellacci di preda che lo afferrano cogli artigli e se lo portan lassù.

La notte, spaccò il cuoio col coltello di diamante e andò a nascondersi in fondo a uno stanzino. Quando fu giorno, aspettò che l'aquila e gli uccellacci di preda andassero a caccia, attaccò la corda alla cima della torre, prese Ranocchino e la corona reale, e si lasciò andar giù.

E il coltello? L'aveva dimenticato.

Allora la corda cominciò a nicchiare:

— Ahi, ahi! Mi spezzo! Dammi da bere!

Come rimediare? Il Re si morse una vena del braccio e ne fece schizzar il sangue. Intanto scivolava giù.

Ma poco dopo la corda da capo:

— Ahi, ahi! Mi spezzo! Dammi da bere!

Il Re si morse la vena dell'altro braccio e ne fece schizzar il sangue. Intanto scivolava giù.

Ma la corda da capo:

— Ahi, ahi! Mi spezzo! Dammi da bere!

Il Re, visto che ci voleva pochino a toccar terra:

— E spezzati! — rispose.

Infatti si spezzò; ma lui, per sua fortuna, se la cavò con qualche ammaccatura. Per le vene delle braccia la vecchia cercò un'erba, e gliele medicò con essa e gli sanarono a un tratto.

Appena visto Ranocchino, la Reginotta cominciò a riaversi.

— Ranocchino, porgi il ditino!

E Ranocchino porgeva il ditino, e a lei soltanto.

Il Re, per finirla, voleva far subito le nozze. Ma la vecchia gli disse:

— Bisogna aspettare ancora un mese. Intanto fate preparare una caldaia d'olio bollente.

— A che farne?

— Lo saprete poi.

Quando fu il giorno l'olio bolliva nella caldaia. Venne la vecchia e dietro a lei quel povero diavolo con un carro su cui eran distesi i cadaveri dei sei figliuoli.

— Reginotta, — disse la vecchia, — volete sposare Ranocchino? Bisogna prenderlo per un piede e tuffarlo tre volte in quell'olio.

La Reginotta esitava.

— Tuffami, tuffami! — le disse Ranocchino.

Allora lei lo tuffò. Una! Due! Ma la terza volta, le scappa di mano e casca in fondo alla caldaia. La Reginotta si svenne.

Il Re voleva far ammazzare la vecchia; ma questa, afferrati in fretta in fretta quei morticini e buttatili nell'olio bollente, cominciò a rimestare col suo bastone, e intanto cantava:

— Oh, il bel ranno! Oh, il bel ranno!
Presto fuori salteranno.

Infatti ecco il figlio maggiore che salta fuori vivo, il primo.

— Oh, il bel ranno! Oh, il bel ranno!
Presto fuori salteranno.

E rimestava. Ed ecco saltar fuori il secondo.

Così tutti e sei i fratellini.

— Oh, il bel ranno! Oh, il bel ranno!
Presto fuori salteranno.

E rimestava. Ma Ranocchino venne soltanto a galla e non saltò.

La Reginotta, appena lo scorse, tentò d'afferrarlo; la vecchia la trattenne.

— Voleva scottarsi? Doveva fare come il solito.

— Ranocchino, porgi il ditino!

Ranocchino porse il ditino alla Reginotta..., e chi uscì fuori? Un bel giovane che pareva un sole.

La Reginotta lo riconobbe pel bimbo che quel povero diavolo volea vendere e gli domandò scusa d'a-

vergli sbatacchiato le imposte sul viso. Ranocchino, si capisce, le aveva già perdonato.

Si fecer le nozze con magnifiche feste, e Ranocchino, a suo tempo, ebbe la corona reale.

Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta;
Chi non gli piace, me la riporti.

LE ARANCE D'ORO.

(A TATA' SIDOTI).

Si racconta che c'era una volta un Re il quale, dietro il palazzo reale, avea un magnifico giardino. Non vi mancava albero di sorta; ma il più raro e il più pregiato era quello che produceva le arance d'oro.

Quando arrivava la stagione delle arance, il Re vi metteva a guardia una sentinella, notte e giorno; e tutte le mattine scendeva lui stesso a osservare coi suoi occhi se mai mancasse una foglia.

Una mattina va in giardino e trova la sentinella

addormentata. Guarda l'albero.... Le arance d'oro non c'eran più!

Figuriamoci che rabbia!

— Sentinella sciagurata, pagherai colla tua testa!

— Maestà, non ci ho colpa. È venuto un cardellino, si è posato sopra un ramo e si è messo a cantare. Canta, canta, canta, mi s'aggravavano gli occhi. Lo scacciai da quel ramo e andò a posarsi sopra un altro. Canta, canta, canta, non mi reggevo dal sonno. Lo scacciai anche di lì, e appena cessava di cantare, il mio sonno svaniva. Ma si posò in cima all'albero e canta, canta, canta... ho dormito finora!

Il Re non gli fece nulla.

Alla nuova stagione, incaricò della guardia il Reuccio in persona.

Una mattina va in giardino e trova il Reuccio addormentato. Guarda l'albero...; le arance d'oro non c'eran più!

Figuriamoci che rabbia!

— Come? Ti sei addormentato anche tu?

— Maestà, non ci ho colpa. È venuto un cardellino, si è posato sopra un ramo e si è messo a can-

tare. Canta, canta, canta, mi s'aggravavano gli occhi. Gli dissi: cardellino traditore, col Reuccio non ti giova! — Ed esso a canzonarmi: il Reuccio dorme! il Reuccio dorme! — Cardellino traditore, col Reuccio non ti giova! — Ed esso a canzonarmi: il Reuccio fa la nanna! il Reuccio fa la nanna! — E canta, canta, canta.... ho dormito finora!

Il Re volle provarsi lui stesso; e arrivata la stagione si mise a far la guardia. Quando le arance furon mature, ecco il cardellino che si posa sopra un ramo e comincia a cantare. Il Re avrebbe voluto tirargli, ma faceva buio come in una gola. Intanto provava una voglia di dormire!

— Cardellino traditore, questa volta non ti giova!

Ma durava fatica a tener aperti gli occhi.

Il cardellino cominciò a canzonarlo:

— Pss! Pss! Il Re dorme! Pss! Pss! Il Re dorme!

E canta, canta, canta, il Re s'addormentava peggio d'un ghiro anche lui.

La mattina, apriva gli occhi: le arance d'oro non ci eran più!

Allora fece un bando per tutti i suoi Stati.

— Chi gli portasse, vivo o morto, quel cardellino, riceverebbe per mancia una mula carica d'oro.

Passarono sei mesi; non si era visto nessuno.

Finalmente un giorno si presenta un contadinotto molto male in arnese:

— Maestà, lo volete davvero quel cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re lo prese per le spalle e lo messe fuor dell'uscio.

Il giorno appresso quegli tornò:

— Maestà, lo volete davvero quel cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re lo prese per le spalle, gli diè una pedata e lo messe fuor dell'uscio.

Ma il giorno appresso quello, cocciuto, ritornava:

— Maestà, volete davvero il cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta e in men di tre giorni l' avrete.

Il Re, stizzito, chiamò una guardia e lo fece condurre in prigione.

Intanto ordinava si costruisse attorno all' albero una rete di ferro; con quelle sbarre grosse così non c'era più bisogno di sentinella. Ma quando le arance furon mature, una mattina va in giardino... ; le arance d'oro non c'eran più.

Figuriamoci che rabbia!

Dovette, per forza, mettersi d'accordo con quel contadinotto.

— Portami vivo il cardellino e la Reginotta sarà tua.

— Maestà, fra tre giorni.

E prima che i tre giorni passassero, era già di ritorno.

— Maestà, eccolo qui. La Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Doveva dare la Reginotta a quello zoticone?

— Vuoi delle gioie? Vuoi dell'oro? Ne avrai finchè vorrai. Ma per la Reginotta, nèttati la bocca.

— Maestà, il patto fu questo.

— Vuoi delle gioie? Vuoi dell'oro?

— Tenetevi ogni cosa. Sarà quel che sarà!

E andò via.

Il Re disse al cardellino:

— Ora che ti ho tra le mani, ti vo'martoriare.

Il cardellino strillava sentendosi strappare le penne ad una ad una.

— Dove son riposte le arance d'oro?

— Se non mi farete più nulla, Maestà, ve lo dirò.

— Non ti farò più nulla.

— Le arance d'oro son riposte dentro la Grotta delle sette porte. Ma c' è il Mercante, col berrettino rosso, che fa la guardia. Bisogna sapere il motto; e lo sanno due soli: il Mercante e quel contadino che mi ha preso.

Il Re mandò a chiamare il contadino.

— Facciamo un altro patto. Vorrei entrare nella Grotta delle sette porte e non so il motto. Se tu me lo sveli, la Reginotta sarà tua.

— Parola di Re?

— Parola di Re!

— Maestà, il motto è questo.

Secca risecca!
Apriti, Cecca.

— Va bene.

E canta, canta, canta, il Reuccio si addormentò (pag. 60).

Il Re andò, disse il motto e la Grotta s'aperse. Il contadino rimase fuori ad attenderlo.

In quella Grotta i diamanti, a mucchi per terra, abbagliavano. Vistosi solo, sua Maestà si chinava e se ne riempiva le tasche. Ma nella stanza appresso, i diamanti, sempre a mucchi, eran più grossi e più belli. Il Re si vuotava le tasche e tornava a riempirsele di questi. Così fino all'ultima stanza, dove, in un angolo, si vedevano ammonticchiate le arance d' oro del giardino reale.

C'era lì una bisaccia e il Re la colmò. Ora che sapeva il motto, vi sarebbe ritornato più volte.

Uscito fuor della Grotta, colla bisaccia in collo, trovò il contadino che lo attendeva.

— Maestà, la Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Dovea dare la Reginotta a quello zoticone?

— Domanda qualunque grazia e ti verrà concessa. Ma per la Reginotta nèttati la bocca.

— Maestà, e la vostra parola?

— Le parole se le porta il vento.

— Quando sarete al palazzo ve ne accorgerete.

Arrivato al palazzo, il Re mette giù la bisaccia e fa di vuotarla. Ma, invece di arance d'oro, trova arance marcie.

Porta le mani alle tasche; i diamanti son diventati tanti gusci di lumache!

— Ah quel pezzo di contadinaccio gliel'avea fatta!... Ma il cardellino la pagava.

E tornò a martoriarlo.

— Dove son le mie arance d'oro?

— Se non mi farete più nulla, Maestà, ve lo dirò.

— Non ti farò più nulla.

— Son lì dove le avete viste; ma per riaverle bisogna conoscere un altro motto, e lo sanno due soli: il Mercante e quel contadino che mi ha preso.

Il Re lo mandò a chiamare:

— Facciamo un altro patto. Dimmi il motto per riprender le arance e la Reginotta sarà tua.

— Parola di re?

— Parola di re!

— Maestà, il motto è questo:

Ti sto addosso;
Dammi l'osso.

— Va bene.

Il Re andava e ritornava più volte colla bisaccia colma, e riportava a palazzo tutte le arance d'oro.

Allora si presentò il contadino:

— Maestà, la Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Dovea dare la Reginotta a quello zoticone?

— Quello è il tesoro reale: prendi quello che ti piace. Ma per la Reginotta, nèttati la bocca.

— Non se ne parli più.

E andò via.

Da che il cardellino era in gabbia, le arance d'oro restavano attaccate all'albero da un anno all'altro.

Un giorno la Reginotta disse al Re:

— Maestà, quel cardellino vorrei tenerlo nella mia camera.

— Figliuola mia, prendilo pure; ma bada non ti scappi.

Il cardellino nella camera della Reginotta non cantava più.

— Cardellino, perchè non canti più?

— Ho il mio padrone che piange.

— E perchè piange?

— Perchè non ha quel che vorrebbe.

— Che cosa vorrebbe?

— Vorrebbe la Reginotta. Dice:

Ho lavorato tanto,
E le fatiche mie son sparse al vento.

— Chi è il tuo padrone? Quello zotico?

— Quello zotico, Reginotta, è più Re di sua Maestà.

— Se fosse vero, lo sposerei. Vai a dirglielo e torna subito.

— Lo giurate?

— Lo giuro.

E gli aperse la gabbia. Ma il cardellino non tornò.

Una volta il Re domandò alla Reginotta:

— O il cardellino non canta più? È un bel pezzo che non lo sento.

— Maestà, è sulla muta.

Il Re s'acchetò.

Un'altra volta, dopo parecchi mesi, tornò a domandare:

— O il cardellino non canta più? È un bel pezzo che non lo sento.

— Maestà, è un po' malato.

E il Re s'acchetò.

Intanto la povera Reginotta viveva in ambascia:

— Cardellino traditore, te e il tuo padrone!

E come s'avvicinava la stagione delle arance, pel timore del babbo, il cuore le diventava piccino piccino.

Intanto venne un ambasciatore del re di Francia che la chiedeva per moglie. Il padre ne fu lieto oltre modo e rispose subito di sì. Ma la Reginotta:

— Maestà, non lo voglio; vo' rimanere ragazza.

Quello montò sulle furie:

— Come? Diceva di no ora che avea impegnato la sua parola e non potea più ritirarla?

— Maestà, le parole se le porta il vento.

Il Re, non lo potevan trattenere; schizzava fuoco dagli occhi. Ma quella, ostinata:

— Non lo voglio! Non lo voglio! Vo' rimanere ragazza.

Il peggio fu quando il Re di Francia mandò a dire che fra otto giorni arrivava.

— Come rimediare con quella figliuolaccia caparbia?

Dallo sdegno, le legava mani e piedi e la calava in un pozzo:

— Dici di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta. Il Re la calò fino a metà:

— Dici di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta. Il Re la calava più giù, dentro l'acqua; le restava fuori soltanto la testa:

— Dici di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta.

— Doveva affogarla davvero?

E la tirò su; ma la rinchiuse in una stanza, a pane ed acqua. La Reginotta piangeva:

— Cardellino traditore, te e il tuo padrone! Per mantener la parola ora patisco tanti guai!

Il Re di Francia arrivò, con un gran seguito, e prese alloggio nel palazzo reale.

— E la Reginotta? Non vuol farsi vedere?

— Maestà, è un po' indisposta.

Il Re non sapeva che rispondere, imbarazzato.

— Portatele questo regalo.

Era un scatolino tutto di oro e di brillanti. Ma

la Reginotta lo posò lì, senza neppur curarsi d'aprirlo. E piangeva.

— Cardellino traditore, te il tuo padrone!

— Non siamo traditori, nè io, nè il mio padrone.

Sentendosi rispondere dallo scatolino, la Reginotta lo aperse.

— Ah, cardellino mio! Quante lagrime ho sparse!

— La tua sorte voleva così. Ora il destino è compito.

Sua Maestà, conosciuto chi era quel contadino, le diè in dote l'albero che produceva le arance d'oro, e il giorno appresso, la Reginotta si sposò col Re di Francia.

E noi restiamo a grattarci la pancia.

LA FONTANA DELLA BELLEZZA.

(A LUIGINO CAFUANA).

C' era una volta un Re e una Regina che avevano una figliuola bruttissima e contraffatta della persona, e non se ne davano pace:

La tenevan rinchiusa, sola sola, in una camera appartata e, un giorno il Re un giorno la Regina, le portavan da mangiare in una cesta. Quand' erano lì sfogavansi a piangere:

— Figliuola sventurata! Sei nata regina e non puoi godere della tua sorte!

Diventata grande, a sedici anni, lei disse al padre:

— Maestà, perchè tenermi rinchiusa qui? Lasciatemi andar pel mondo. Il cuore mi presagisce che troverò la mia fortuna.

Il Re non voleva acconsentire:

— Dove sarebbe lei andata, così sola e inesperta? Era impossibile!

— Lasciatemi andare, o m'ammazzo!

A questa minaccia disperata il Re non seppe resistere:

— Figliuola mia, parti pure!

Le diè quattrini a sufficienza, e una notte, mentre tutti nel palazzo reale dormivano, la Reginotta si messe in via. Cammina, cammina, arrivò in una campagna. Il sole, al meriggio, scottava; e lei riparossi sotto un albero. Da lì a poco ecco un lamentìo:

— Ahi! Ahi! Ahi!

Lei, dalla paura, si voltava di qua e di là, ma non vedeva nessuno.

— Ahi! Ahi! Ahi!

Allora, fattasi coraggio, avvicinossi a quel punto d'onde il lamento partiva e tra l'erba scopersc una lucertolina che agitava il moncherino della coda e nicchiava a quel modo.

— Che cosa è stato, lucertolina?

— Mi han rotto la coda e non ritrovo il pezzettino. Oh, se tu me lo trovassi! Ti farei un gran regalo.

La Reginotta, impietosita, si diè a frugare: e fruga e rifruga in mezzo a quelle erbe, finalmente eccolo lì!

— Grazie, ragazza mia. Pel tuo regalo, scava qui sotto.

Scavato un tantino, la Reginotta tirò fuori una cipolla poco più grossa d'una nocciuola.

— Che cosa debbo farne?

— Tienla cara. Un giorno, forse, ti servirà.

La Reginotta se la mise in tasca.

Strada facendo, incontrò una povera vecchia con un sacco di grano sulle spalle. A un tratto spaccasi il sacco e tutto il grano va per le terre. La vecchia cominciò a pelarsi.

— Non è nulla, disse la Reginotta. Ve lo raccatterò io.

— Ah, i chicchi son contati! Se ne mancasse uno solo, mio marito mi ammazzerebbe!

E la Reginotta, con una santa pazienza, glielo

raccattò tutto, chicco per chicco, senza che ne mancasse uno solo.

— Grazie, buona figliuola. Non posso darti altro che questo.

Le dava un coltellino da due soldi, di quelli col manico di ferro.

— Che cosa volete me ne faccia?

— Tienlo caro. Un giorno, forse, ti servirà.

La Reginotta se lo mise in tasca.

Cammina, cammina, arrivò all'orlo d'un fosso profondo. Sentiva un belato tremolante. Guardò e vide laggiù una capretta:

— Capretta, che cosa è stato?

— Son cascata nel fosso e mi son rotta una gamba.

Scese laggiù, la prese in collo, e poi la fasciò così bene, con un fazzoletto, che quella, alla meglio, zoppicando, potè camminare.

— Grazie, ragazza. Che darti? Il mio sonaglino.

— Che cosa vuoi me ne faccia?

— Tienlo caro. Un giorno, forse, ti servirà.

La Reginotta le staccò dal collare il sonaglino e

se lo mise in tasca insieme alla cipolletta e al coltellino da due soldi.

Cammina, cammina, una sera capitò presso una fattoria fuori mano.

— Anime cristiane, datemi alloggio per questa notte!

La padrona pareva una buona donna e si misero a ragionare in cucina, mentre la pentola bolliva.

— Chi siete? dove andate?

La reginotta cominciò a raccontarle la sua storia.

— Zitta! Zitta, chiacchierona! Zitta! Zitta!

Era la pentola che brontolava; ma la sentiva lei sola.

Non le diè retta e continuò un altro pochino, fino al punto della sua partenza dal palazzo reale.

— Zitta! Zitta, chiacchierona! Zitta! Zitta!

Era la pentola che brontolava; ma la sentiva lei sola. Rimase colpita; e si fermò.

— E dopo? — domandò la donna.

— Eccomi qui.

Quando giunse il marito, quella donna gli riferì minutamente ogni cosa.

— Sai che ho pensato, marito mio? Noi abbiamo

una figliuola che è un sole. Conduciamola dal Re. Gli diremo che è la sua figliuola resa così bella da una fata. La Reginotta la chiuderemo nel granaio e ve la lascieremo morire.

— Ma il Re come potrà credere?

— Ci ho tutti i segnali.

Così fecero. Nel mezzo della notte, afferrarono la povera Reginotta, la chiusero in un granaio, e il giorno dopo condussero la loro figliuola al palazzo reale.

Il Re e la Regina, sentita quella storia della fata, rimanevano ancora incerti. Allora la ragazza, indettata, disse:

— Maestà, non vi ricordate di quando venivate nella mia camera colla cesta? E poi vi mettevate a piangere: figliuola sventurata, sei nata Regina e non puoi godere della tua sorte?

Il Re e la Regina rimasero. Quelle parole non potea saperle nessun altro, all'infuori della loro figliuola!... Abbracciarono la ragazza e bandirono feste reali.

Ai due che l'avean condotta regalarono un carico di monete d'oro.

Intanto la povera Reginotta, dopo tre giorni di

stemperarsi in lagrime, cominciò a sentirsi anche fame. Chiamò più volte, domandando per carità almeno un tozzo di pan duro! Non accorreva anima viva. Allora rammentossi della cipolletta:

— Poteva ingannare un po' lo stomaco!

E la cavò di tasca.

— Comanda! Comanda!

— Da mangiare!

Ed ecco pietanze fumanti, tovagliuolo, posata, coltello, bottiglia e bicchiere.

Terminato di mangiare, ogni cosa sparì.

Cavò di tasca il coltellino.

— Comanda! Comanda!

— Spacca quell' uscio per legna.

E, in un attimo, l'uscio fu ridotto un mucchio di legna.

Cava di tasca il sonaglino e si mette a suonarlo. Ed ecco una mandria di capre che non potevan contarsi.

— Comanda! Comanda!

— Pascolate per questi campi, finchè ci sia un filo d'erba.

E in un minuto i seminati, le vigne, gli alberi di quella fattoria eran belli e distrutti.

La Reginotta partì e arrivò in una città dove c'era un Re che avea l'unico suo figliuolo gravemente ammalato. Tutti i medici del mondo, i più dotti, i più valenti, non n' avean saputo conoscere la malattia. Dicevano ch' era matto; ma ragionava benissimo. Avea soltanto dei capricci, e dimagriva, dimagriva; era ridotto una lanterna.

Un giorno il Reuccio trovossi affacciato a una finestra del palazzo reale, e vide passar la Reginotta.

— Oh! com' è brutta! La voglio qui! La voglio qui!

Il Re, i ministri, i dottori tentarono di levargli di mente quella stramba idea; ma lui strepitava, piangeva, batteva i piedi.

— Oh! com'è brutta! La voglio qui! La voglio qui!

Il Re la fece chiamare:

— Ragazza, vorresti entrare a servizio?

— Maestà, volentieri.

— Dovresti servire il Reuccio.

E si mise a servire il Reuccio.

— Bruttona, fai questo! Bruttona, fai quello!

Il Reuccio non la comandava altrimenti: volea rigovernasse perfino i piatti.

Il Reuccio scoperse il gallo d'oro appollaiato su d'un albero (pag. 91).

Una volta al Reuccio gli venne una voglia di baccelli; ed era d'autunno! Dove andare a pescarli?

— Baccelli! Baccelli!

Non diceva altro, e rifiutava di mangiare. Il re avrebbe pagato quei baccelli a peso d'oro.

La Reginotta rammentossi della cipolletta e la cavò di tasca.

— Comanda! Comanda!

— Un bel piatto di baccelli.

Ed ecco un bel piatto di baccelli!

Il Reuccio se li mangiò con gran gusto e dopo disse:

— Mi sento meglio!

Un'altra volta gli venne la voglia d'un pasticcino di lumache. Ma non era la stagione.

— Pasticcino di lumache! Pasticcino di lumache!

Non diceva altro, e rifiutava di mangiare. Il Re avrebbe pagato quelle lumache a peso d'oro.

La Reginotta ricorse di bel nuovo alla cipolletta.

— Comanda! Comanda!

— Un pasticcio di lumache!

Il Reuccio se lo mangiò con gran gusto, e dopo disse:

— Mi sento assai meglio.

Infatti, avea già messo un po' di carne.

Un'altra volta finalmente gli venne la voglia delle polpettine di rondine. Non era la stagione. Dove andare a pescarle?

— Polpettine di rondine! Polpettine di rondine!

Il Re quelle rondini le avrebbe pagate a peso d'oro.

La Reginotta, al solito, cavò di tasca la cipolletta.

— Comanda! Comanda!

— Polpettine di rondine!

Il Reuccio se le mangiò con gran gusto e dopo disse:

— Sto benissimo.

Era diventato fresco come una rosa: non si rammentava neppure d'essere stato ammalato. E, un giorno vista la Reginotta:

— Oh, come è brutta! esclamò. Ma chi è costei? Cacciatela via!

La Reginotta andò via piangendo:

— La sua stella voleva così!

E incontrò la vecchia, quella del grano.

— Che cosa è stato, figliuola?

In poche parole le raccontò l'accaduto.

— Stai allegra, figliuola mia! Ti aiuterò io. Vieni con me.

E la condusse davanti una grotta.

— Ascolta. Lì dentro c'è la fontana della bellezza. Chi può tuffarvisi a un tratto, diventa bella quanto il sole. Ed ora, bada bene: questa grotta ha quattro stanze. Nella prima c'è un Drago; buttagli in gola la cipolletta e ti lascerà passare. Nella seconda c'è un gigante tutto coperto d'acciaio, con una mazza di ferro brandita; mostragli la lama del coltellino e ti lascerà passare. Nella terza c'è un leone affamato: come ti viene incontro, scuoti il sonaglino: non ti toccherà neppur esso. Ma non bisogna aver paura, se no, addio; sei spacciata. Nella quarta stanza c'è la fontana. Appena entrata lì, senza esitare un momento, tuffati dentro l'acqua con tutti i vestiti.

La Reginotta entrò. Ed ecco il drago con tanto di bocca, che stendeva il collo per inghiottirsela. Gli butta in gola la cipolletta, e quello si ritira, si attorciglia chetamente e si mette a dormire.

Lei passa oltre. Ed ecco il gigante tutto coperto

d'acciaio che le si slancia incontro brandendo la mazza, cacciando terribili urli. Gli mostra la lama del coltellino e il gigante va a rannicchiarsi in un canto.

La Reginotta passa oltre, nella terza stanza. Ed ecco il leone, colle fauci spalancate, colla coda rizzata che faceva tremar l'aria. Lei scuote il sonaglino e sbuca un branco di capre. Il leone si slancia su di esse, le sbrana e se le divora.

E lei passa oltre. Vede la fontana, e dentro, con tutti i vestiti. Si sentì diventar un'altra: lei stessa non si riconosceva. Da che il mondo era mondo, non s'era mai vista una bellezza pari a quella.

Tornò nella città dov'era il Reuccio e prese in affitto una casa dirimpetto il palazzo reale.

Il Reuccio rimase sbalordito:

— Oh, che bellezza! Oh, che bellezza! Se fosse sangue reale, la prenderei per moglie.

Il Re, che voleva bene al figliuolo quanto alla pupilla degli occhi, mandò subito un ministro a domandarle se mai fosse di sangue reale.

— Sono. Ma se il Reuccio mi vuole, dovrà farmi tre regali.

— Che regali dovrebbe fare?

— La cresta del gallo d'oro,

La pelle del Re Moro,

Il pesce senza fiele;

Se no, non mi può avere.

Gli do tempo tre anni.

Il Reuccio partì alla ricerca del gallo d'oro che si trovava in certi boschi pieni di animali feroci. E c'era un gran pericolo: chi lo sentiva cantare moriva. Dopo mille fatiche e mille stenti, una mattina il Reuccio scoperse il gallo d'oro appollaiato su d'un albero. Tirargli e ammazzarlo fu tutt'una. E tornò trionfante.

— Va bene, disse la Reginotta. Mettetelo lì. Aspetto la pelle del Re Moro.

Il Re Moro era terribile. Con lui, fin allora, non ce n'avea potuto nessun guerriero. Il Reuccio mandò a sfidarlo: ne voleva la pelle.

— Venga a prendersela.

Si combatterono colle spade e il Re Moro lo aveva conciato così bene che il Reuccio grondava sangue da tutte le parti.

Ma in un punto questi ebbe l'agio d'assestargli un colpo al cuore.

— Son morto!

Il Reuccio lo scorticò con diligenza e portò la pelle alla Reginotta.

— Va bene. Mettetela là. Aspetto il pesce senza fiele.

Questo era più difficile. Fra tante migliaia di pesci va a pesca giusto giusto quello lì! Eppure bisognava pescarlo.

Prese canna, lenza ed amo e se n'andò in riva al mare.

Stette mesi e mesi: tempo perduto! E a compire i tre anni restavano intanto soli otto giorni!

L'ultimo giorno, tirò fuori un pesciolino di meschina apparenza. La fortuna lo avea aiutato: era il pesce senza fiele.

— Va bene, disse la Reginotta; Mettetelo lì. Ora si mandi dal re mio padre. Senza il suo consenso non voglio sposarmi.

Spedirono un ambasciatore, ma l'ambasciatore tornò presto:

— Quello dice che siamo matti. La sua figliuola l'ha lì, chi volesse vederla.

— Dunque tu ci hai corbellati!

E la misero in prigione.

Le rimaneva in tasca il sonaglino. Disperata, si diè a sonarlo furiosamente.

Accorse la capretta.

— Ah, capretta, capretta! Guarda a che sono arrivata! Non ho che te per aiutarmi.

— Prendi quest'erba, masticala bene e trattienila in bocca.

E intanto che masticava, la Reginotta ritornava bruttissima e contraffatta della persona come una volta.

— Per ritornar bella ti basterà sputarla fuori. Ora zitta e vienmi dietro.

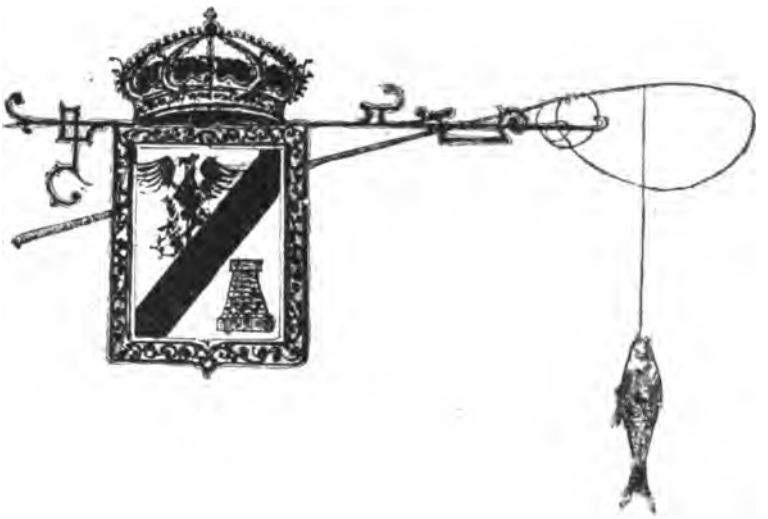
Uscirono di prigione senza che le guardie e i carcerieri se n'accorgessero e la Reginotta in quattro salti andò a presentarsi ai suoi genitori.

Come la videro, il Re e la Regina capiron subito l'inganno. E, sentito il tradimento di quel marito e di quella moglie, li mandarono ad arrestare e, d'unita alla loro figliuola, li fecero buttare in prigione.

La Reginotta sputò fuori l'erba e ridiventò bellissima.

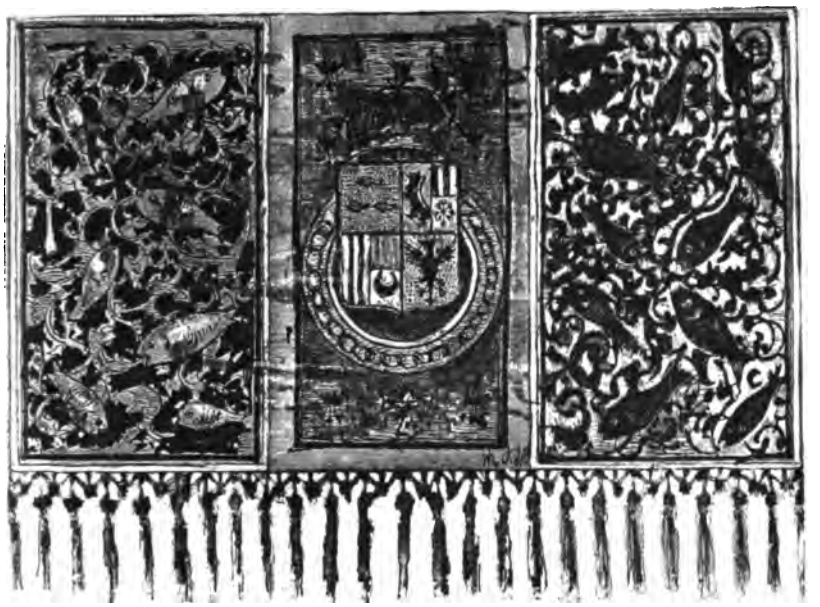
Da che il mondo era mondo non si era mai vista una bellezza pari a quella!

Fu mandato a chiamare il Reuccio, si sposarono e vissero fino a vecchi felici e contenti.



SENZA-ORECCHIE.

(A TERESINA SIDOTI).



C'era una volta un Re che avea una bimba. La Regina era morta di parto e il Re avea preso una balia che gli allattasse la piccina.

Un giorno la balia scese, insieme colla bimba, nel giardino reale. La bimba avea tre anni, e si divertiva a fare il chiasso sull'erba, all'ombra dei grandi alberi. Sull'ora di mezzogiorno la balia s'addormentava; ma, quando si svegliò, non trovò più la Reginotta.

Cerca, chiama per tutto il giardino; nulla! La bimba era scomparsa.

— Come presentarsi al Re che era matto di quella figliuola?

La povera balia si picchiava il petto, si strappava i capelli:

— Dio! Dio! Sua Maestà l'avrebbe fatta impiccare!

Agli urli della balia erano accorse le guardie. Fruga e rifruga, fu inutilmente.

Venne l'ora del pranzo.

— E la Reginotta? domandò il Re.

I ministri si guardavano negli occhi, smorti come tanti cenci lavati.

— La Reginotta dov'è?

— Maestà, dissero i ministri, è accaduta una disgrazia!

Il Re pareva fuor di sè dal gran dolore. Fece subito un bando:

— Chi riporta la Reginotta, gli si concede qualunque grazia.

Ma eran già passati sei mesi e al palazzo reale non s'era visto nessuno.

I banditori andavano di regno in regno:

— Sia cristiano, sia infedele, chi riporta la Reginotta gli vien concessa qualunque grazia.

Ma passava un anno e al palazzo reale non si presentava nessuno.

Il Re era inconsolabile: piangeva giorno e notte.

Nel giardino reale c'era un pozzo. La reginotta, mentre la balia dormiva, s'era accostata all'orlo e vi si era affacciata.

Vedendo, laggiù, nello specchio dell'acqua, un'altra bimba sua pari, l'avea chiamata. — Ehi! Ehi! — accennando colle manine. Allora era sorto dal fondo del pozzo un braccio lungo lungo, peloso peloso, che l'afferrò e la tirò giù. E così, da parecchi anni, lei viveva in fondo a quel pozzo, col Lupo Mannaro che l'avea tirata giù.

In fondo al pozzo c'era una grotta grande dieci volte più del palazzo reale. Stanze tutte oro e diamanti, una più bella dell'altra. È vero che non ci penetrava mai sole, ma ci si vedeva lo stesso. La bimba veniva servita da quella Reginotta che era. Una cameriera per spogliarla, una per vestirla, una per la-

varla, una per pettinarla, una per recarle la colazione, una per servirla a pranzo, una per metterla a letto. S'era già abituata e non ci vivea di cattivo umore.

Il Lupo Mannaro russava tutto il santo giorno e la notte andava via. Siccome la bimba, quando lo vedeva, dalla paura, strillava, si facea veder di rado: non volea spaventarla.

Intanto la Reginotta s'era fatta una bella ragazza.

Una sera, entrata in letto, non poteva dormire. Sentito che il Lupo Mannaro si preparava ad andar via, tese meglio l' orecchio. Il Lupo Mannaro, con quella sua vociaccia roca, urlava:

— Chiamatemi il cuoco.

Il cuoco venne.

— Credo che siamo in punto, gli disse: mi pare una quaglia.

— Bisogna vedere, rispose il cuoco.

La reginotta sentì che giravano adagino il pomo della serratura:

— Ahimè! Dunque si trattava di lei? Il Lupo Mannaro voleva mangiarsela!

Le si accapponò la pelle, sfido io! Si fece piccina

Un braccio lungo lungo, peloso peloso, l'afferrò e la tirò giù (pag 99).

piccina e finse di dormire. Il Lupo Mannaro s'accostava al letto, svoltava le coperte con cautela, e il cuoco cominciava a tastarla tutta, come una gallina da tirargli il collo.

— Ancora una settimana, disse il cuoco; e sarà un boccone reale.

Come intese queste parole la Reginotta si sentì rinascere:

— Otto giorni! Oh, quella quaglia il Lupo Mannaro non l'avrebbe mangiata, no, no!

Pensa e ripensa, le venne un'idea. La mattina, saltata giù dal letto, appostossi alla bocca della grotta, dentro il collo del pozzo, ed aspettò che venisse gente ad attinger acqua. La carrucola stride, la secchia fa un tonfo, ed ecco la Reginotta che s'afferra alla corda poggiando i piedini sull'orlo della secchia. La tiravano su lentamente; era un po'pesa. A un tratto la corda si rompe, e secchia e Reginotta, patappunfete, giù!

Accorsero le cameriere e la ritirarono dall'acqua.

— Ebbi un capogiro e cascai. Non ne fate motto, per carità; il Lupo Mannaro mi picchierebbe.

E passò un giorno.

Il secondo giorno, aspetta, aspetta, la secchia non venne giù. Bisognava trovare un altro mezzo: ma non era come dirlo. Quale? La grotta non aveva che quell'unica uscita.

E passò un altro giorno.

La reginotta non si perdette d'animo. Appena aggiornava era al suo posto; ma la secchia non calava.

E passarono altri due giorni.

Una mattina, mentre lei piangeva a pianto dirotto guardando fisso nell'acqua, vide lì un pesciolino rosso che parea d'oro, colla coda bianca come l'argento e con tre macchie nere sulla schiena:

— Ah, pesciolino, tu sei felice! Tu sei libero in mezzo all'acqua ed io qui sola, senza parenti nè amici!

Il pesciolino montava a fior d'acqua, dimenando la coda, aprendo e chiudendo la bocca: pareva l'avesse sentita:

— Ah! pesciolino, tu sei felice! Tu sei libero in mezzo all'acqua, ed io qui sola, senza parenti nè amici. Fra quattro giorni sarò mangiata!

Il pesciolino rosso, dalla coda bianca e dalle tre macchie nere sulla schiena, s'era accostato alla sponda:

— Se tu fossi di sangue reale e volessi sposarmi, saremmo liberi tutti e due. Per vincere il mio incanto non ci vuol altro.

— Son sangue reale, pesciolino d'oro, e son tua sposa da questo momento.

— Cavalcami sulla schiena e tienti forte.

La reginotta si metteva a cavalcioni del pesciolino e gli si afferrava alle branchie; e il pesciolino, nuota, nuota, la portava in fondo al pozzo. Per lì passava un fiume, sotto terra. Il pesciolino infilava diritto la corrente e la Reginotta gli si teneva sempre ben afferrata alle branchie.

Ma ecco, in un punto, un pesce grossissimo, con tanto di bocca spalancata, che voleva ingoiarli:

— Pagate il pedaggio o di qui non si passa.

La Reginotta si strappò un'orecchia e gliela buttò. Nuota, nuota, ecco un altro pesce più grosso del primo, con tanto di bocca spalancata e una foresta di denti:

— Pagate il pedaggio o di qui non si passa.

La reginotta si strappava l'altra orecchia e gliela buttava.

Quando la corrente sboccò all'aria aperta, il pe-

sciolino depose la Reginotta sulla sponda e die' un salto fuor dell'acqua. Era diventato un bel giovane, con tre piccoli nèi sulla faccia. Lei disse:

— Andiamo a presentarci al re mio padre. Son tredici anni che non mi vede.

Al portone del palazzo reale non volevan lasciarla passare.

— Sono la Reginotta! Son la figliuola del re!

Non ci credeva nessuno, nemmeno il Re. Pure ordinò di fargliela venire dinnanzi:

— Chi sa? Poteva anche darsi!

Il Re la guardò da capo a piedi: gli pareva e non gli pareva. Lei gli raccontò la sua storia; ma non disse nulla delle orecchie, per vergogna. Infatti nascondeva il suo difetto tenendo basse le trecce.

Ma un ministro se n'accorse:

— E le orecchie, figliuola mia? Dove le perdeste le orecchie?

Il Re, indegnato, la condannava a rigovernare i piatti e le stoviglie della cucina reale. Il principe Pesciolino — lo chiamarono subito così — fu condannato a spazzar le stalle:

— Imparassero in tal modo a farsi beffa del Re!

Un giorno sua Maestà volea mangiare del pesce. Ma in tutto il mercato c'era due pesci soltanto; nessuno sapeva che razza di pesci si fossero, neppure i pesciaiuoli. Ed eran lì dal giorno avanti: cominciavano a passare. Ma il Re volea del pesce ad ogni costo e il cuoco li comperò:

— Maestà, non c' è che questi; nessuno sa che pesci siano, neppure i pesciaioli. Trovansi in mercato da due giorni e cominciano a passare.

— Sta bene, disse il re: portali in cucina.

In cucina, il cuoco fa per sventrarli e che gli trova nelle budella? Due orecchie di creatura umana ancora stillanti sangue!

Chiamarono subito Senza-orecchie, come le avean messo il nomignolo:

— Senza-orecchie, Senza-orecchie, ecco roba per te!

La reginotta accorse: eran davvero le sue orecchie. Tremante dalla contentezza, se le adattava al capo e gli si appiccicavano; il sangue avea servito di colla.

Colle orecchie, il Re suo padre raffigurolla ad un tratto:

— È lei! È la mia figliuola!

E bandì feste reali per otto giorni. Poi, siccome era vecchio, volle lasciare il regno. E il Re Pesciolino e la Regina Senza-orecchie regnarono a lungo dopo di lui.

Stretta la foglia sia, larga la via,
Dite la vostra che ho detta la mia.

IL LUPO MANNARO.

(A TOTO' CAPUANA).

C'era una volta un Re e una Regina che non avevan figliuoli e pregavano i santi, giorno e notte, per ottenerne almeno uno. Intanto anche consultavano i dottori di corte.

— Maestà, fate questo.

— Maestà, fate quello.

E pillole di qua, e beveroni di là; ma il sospirato figliuolo non arrivava a spuntare.

Una bella giornata ch'era freddino, la Regina s'era

messa davanti il palazzo reale per riscaldarsi al sole. Passa una vecchiarella:

— Fate la carità!

Quella, per la noia di cavar le mani di tasca, rispose:

— Non ho nulla.

La vecchiarella andò via brontolando.

— Che cosa ha brontolato? domandò la Regina.

— Maestà, ha detto che un giorno avrete bisogno di lei.

La Regina le fece correre una persona dietro, per richiamarla; ma la vecchiarella avea svoltato cantonata ed era sparita.

Otto giorni dopo, si presentava un forestiero; chiedeva di parlare in segreto col re:

— Maestà, ho il rimedio per guarir la Regina. Ma prima facciamo i patti.

— Oh, bravo! Facciamo i patti.

— Se nascerà un maschio, lo terrete per voi.

— E se una femmina?

— Se una femmina, quando avrà compiti i sette anni, dovrete condurla in cima a quella montagna e abbandonarla lassù; non ne saprete più nuova.

— Consulterò la Regina.

— Vuol dire non ne far nulla.

Alle strette, il Re accettò.

Il forestiero cavò di tasca una boccettina che gli spariva fra le dita e disse:

— Ecco il rimedio. Questa notte, appena la Regina sarà addormentata, vostra Maestà glielo versi tutto intiero in un orecchio. Basterà.

Infatti, dopo nove mesi, la regina partorì e fece una bella bambina. A questa notizia il Re diede in uno scoppio di pianto:

— Povera figliuolina, che mala sorte! Che mala sorte!

La Regina lo seppe:

— Maestà, perchè avete pianto e: povera figliuolina, che mala sorte?

— Non ne fate caso.

La Reginotta cresceva più bella del sole; il Re e la Regina n' erano matti. Quando entrò nei sette anni, il povero padre non sapea darsi pace pensando che presto dovea condurla in cima a quella montagna, abbandonarla lassù e non averne più nuove!... Ma il patto era questo: bisognava adempirlo.

Il giorno che la Reginotta compì i setti anni il Re disse alla Regina:

— Vo' in campagna colla bimba; torneremo verso sera.

Cammina, cammina, giunsero a piè della montagna e cominciarono a salire. La Reginotta non potea arrampicarsi e il Re se la tolse in collo.

— Babbo, che andiamo a fare lassù? Torniamo indietro.

Il Re non rispondeva e si bevea le lagrime che gli lavavano la faccia.

— Babbo, che andiamo a fare lassù? Torniamo indietro.

Il Re non rispondeva e si bevea le lagrime che gli lavavano la faccia.

— Babbo, che siam venuti a fare quassù? Torniamo indietro.

— Siediti qui; aspetta un momento.

E l'abbandonò alla sua sorte.

Vedendolo tornar solo, la Regina cominciò a urlare:

— E la figliuola? E la figliuola?

— Calò giù un' aquila, l'afferrò cogli artigli e la portò via.

— Ah! figliuola mia! Non è vero!

— Le sbucò addosso un animale feroce e andò a divorarsela nel bosco.

— Ah, figliuolina mia! Non è vero!

— Faceva il chiasso in riva al fiume e la corrente la travolse.

— Non è vero! Non è vero!

Allora il Re le raccontava, per filo e per segno, ogni cosa. E la Regina partì, come una pazza, per ritrovar la figliuola.

Salita in cima alla montagna, cercò, chiamò tre giorni e tre notti, ma non scoperse neppure un segnale; e tornò, desolata, al palazzo.

Eran passati sette anni. Della bimba non s'era più saputo nuova. Un giorno la Regina affaccia al terrazzino e vede giù nella via quella vecchiarella tanto ricercata:

— Buona donna, buona donna, montate su.

— Maestà, oggi ho fretta; verrò domani.

La Regina rimase male. E il giorno dopo stiè tutta la mattinata ad aspettarla al terrazzino.

Come la vide passare:

— Buona donna, buona donna, montate su.

— Maestà, oggi ho fretta: verrò domani.

Il giorno dopo la Regina, per far meglio, andò ad aspettarla innanzi il portone.

— Maestà, oggi ho fretta; verrò domani.

Ma la Regina la prese per una mano e non la lasciò andar via; e per le scale le domandò perdono di quella volta che non le avea fatto l' elemosina:

— Buona donna, buona donna, fatemi ritrovar la mia figliuola!

— Maestà, che ne so io? Sono una povera femminuccia.

— Buona donna, buona donna, fatemi ritrovar la mia figliuola!

— Maestà, male nuove. La Reginotta è alle mani d'un Lupo mannaro, quello stesso che diè il rimedio e fece il patto col Re. Fra un mese le domanderà: mi vuoi per marito? Se lei risponde di no, quello ne farà due bocconi. Bisogna avvertirla.

— E il lupo mannaro dov'abita?

— Maestà, sotto terra. Si scende tre giorni e tre

notti, senza mangiare, nè bere, nè riposare, e al terzo giorno s' arriva. Prendete un coltellino, un gomitolo di refe e un pugno di grano e venite con me.

La Regina prese tutto quello che la vecchiarella avea ordinato e partì insieme con lei.

Giunsero ad una buca che ci si passava appena. La vecchiarella attaccò un capo del refe a una pianticina e disse:

— Chi semina raccolga,
Chi ti attacca, quei ti sciolga.

Ed entrarono.

Scendi, scendi, scendi, la Regina già si sentiva le ginocchia tutte rotte.

— Vecchiarella, riposiamo un tantino!

— Maestà, è impossibile.

Scendi, scendi, scendi, la Regina non si reggeva più dalla fame.

— Vecchiarella, prendiamo un boccone, mi sento svenire!

— Maestà, non è possibile.

Scendi, scendi, scendi, la Regina affogava di sete.

— Vecchiarella, per carità un gocciolo d'acqua!

— Maestà, non è possibile.

E sbucarono in una pianura. Il gomitolo del refe terminò. La vecchiarella attaccò quell' altro capo ad una pianticina e disse:

— Chi semina raccolga,
Chi t'attacca, quei ti sciolga.

Cominciarono ad inoltrarsi. Ad ogni passo, la Regina dovea lasciar cadere in terra un chicco di grano e la vecchiarella diceva:

— Grano, grano di Dio,
Com' io ti semino, vo' mieterti io.

Il grano nasceva e cresceva subito, colle spighe mature che penzolavano.

— Maestà, ora piantate in terra il coltellino e sputate tre volte; siamo arrivati.

La Regina piantò il coltellino e sputò tre volte; e la vecchiarella disse:

— Coltellino, coltellino di Dio,
Com'io ti pianto, vo' strapparti io.

Lasciamo costoro e prendiamo la Reginotta.

Vistasi sola sola in cima alla montagna, s' era messa a piangere e a strillare; poi, povera bimba, s'era addormentata. Si svegliò in un gran palazzo; ma per quelle stanze e quei stanzoni non vedeva anima viva. Gira, rigira, era già stanca.

— Reginotta, sedete, sedete!

Le sedie parlavano.

Si sedette e, dopo un pezzettino, cominciò a sentirsi appetito. Comparve una tavola apparecchiata, colle pietanze fumanti.

— Reginotta, mangiate, mangiate!

La tavola parlava.

Mangiò, bevve e, poco dopo, le sopravvennero le cascaggini.

— Reginotta, dormite, dormite!

Il letto parlava. Era uno stupore.

Così tutti i giorni. Non le mancava nulla, ma s'annoiava a star lì senza vedere un viso di cristiano. Spesso piangeva, pensando al babbo e alla mamma; ed una volta si mise a chiamarli ad alta voce, tra i singhiozzi:

— Babbo mio! Mamma mia! Con che cuore mi lasciate qui, mammina mia!

Ma una vociona la gridò:

— Sta' zitta! Sta' zitta!

Rannicchiossi in un canto e non ebbe animo di più fiatare.

Passato un anno, un bel giorno si sentì domandare:

— Vuoi vedermi?

E non era quella vociona. Rispose:

— Volentieri.

Ed ecco gli usci si spalancano da loro stessi e, di fondo alla fila delle stanze, viene avanti un cosino alto un gomito, vestito d'una stoffa a trama d'oro, con un berrettino rosso e su una bella piuma più alta di lui.

— Buon giorno.

La Reginotta e Gomitetto.

— Buon giorno. Oh, bimbo mio, come sei bello!

E lo prese in braccio e cominciò a baciarlo, a carezzarlo, a farlo saltare in aria come una bambola.

— Mi vuoi per marito? Mi vuoi?

La Reginotta rideva:

— Ti voglio, ti voglio.

E un altro salto per aria, prendendolo fra le mani.

— Come ti chiami?

— Gomitetto.

— Che fai qui?

— Sono il padrone.

— Allora lasciami andare! Lasciami tornare a casa mia!

— No, no! Dobbiamo sposarci.

— Per ora bada a crescere!

Gomitetto se l'ebbe a male ed andò via. E per un anno non si fece vivo.

La Reginotta s'annoiava a star lì senza vedere un viso di cristiano. Ogni giorno chiamava:

— Gomitetto! Gomitetto!

Ma Gomitetto non rispondeva. Un bel giorno le domandò di nuovo:

— Vuoi vedermi?

— Volentieri.

In un anno dovea esser cresciuto un pochino; ma gli usci si spalancarono e le venne innanzi sempre lo stesso cosino alto un gomito, vestito di stoffa a trama d'oro, col berrettino rosso e su quella bella piuma più alta di lui.

— Buon giorno.

— Buon giorno.

La Reginotta, nel vederlo lo stesso, rimase sorpresa. — Lo prese in collo e cominciò a baciarlo, a carezzarlo, a farlo saltare in aria come una bambola.

— Mi vuoi per marito? Mi vuoi?

La Reginotta rideva:

— Ti voglio! Ti voglio! Ma per ora bada a crescere.

E qui un capitombolo per aria, prendendolo fra le mani. Gomitetto se l'ebbe a male e andò via.

Ogni anno così; ed eran passati sette anni. Intanto

la Reginotta s'era fatta una ragazza che ci volevan quattro paia d'occhi per guardarla.

Una notte non potendo conciliar sonno, pensava al babbo e alla mamma:

— Chi sa se più si ricordano di me? Forse mi credono morta!

E piangeva sui guanciali; quand'ecco sente buttar dei sassolini all'imposta della finestra.

— Chi poteva essere, a quell'ora?

Si fece coraggio, saltò giù dal letto, aperse adagino adagino l'imposta, e domandò:

— Chi siete? Che cosa volete?

— Son io, figliuola mia; siam venute per te!

Dall'allegrezza, stava per saltar dalla finestra.

— Ascolta, figliuola, disse la Regina sotto voce. Quel Gomitetto è il Lupo mannaro. Ti s'è mostrato a quel modo per non farti paura. Ma ora che sei grande, fra qualche giorno, t'apparirà col suo vero aspetto. Figliuola mia, non atterrirti. E se ti domanda: mi vuoi per marito? rispondi di sì; altrimenti sarai morta; ne farà due bocconi. La notte ventura, a quest'ora ci rivedremo.

La mattina, la Reginotta udì la solita voce:

— Vuoi vedermi?

— Volentieri.

Si spalancarono gli usci, ma, invece di Gomitetto, venne avanti il Lupo mannaro alto, grosso, peloso, con certi occhiacci e certe zanne che Dio ne scampi ogni creatura! La Reginotta si sentì mancare.

— Mi vuoi per marito? Ti feci fare apposta, per me.

Lei tremava come una foglia.

— Mi vuoi per marito?

Più la Reginotta sentiva quella vociaccia e più tremava e si smarriva.

— Mi vuoi per marito?

Voleva rispondergli: sì! ma le scappò detto:

— Oh, no! No!

— Allora vien qui!

E l'afferrò colle granfie, per ingoiarsela.

— Mangiami almeno domani! Te lo chieggo per grazia!

Il Lupo mannaro stette un momentino incerto e poi rispose:

— Ti sia concesso! Sarai mangiata domani.

La notte, all'ora fissata, lei s'affacciò alla finestra:

— Ah, mammina mia! Mi scappò detto di no; sarò mangiata domani.

— Fatevi coraggio! disse la vecchiarella.

E picchiò forte al portone.

— Chi è? Chi cercate?

All'urlo del Lupo mannaro tutto il palazzo tremava.

— Son coltellino.
Son piantato nella terra dura,
Per difender la creatura.

Contro questa malìa il Lupo mannaro non ci poteva. E la mattina, all'alba, venne fuori; e come vide il coltellino si mordeva tutto:

— Se trovo chi l'ha piantato, ne faccio un boccone!

Cercò, frugò attorno, ma non trovò nessuno. All'ultimo chiamò la Reginotta:

— Vien qua, strappami di terra questo coltellino: non ti mangerò più.

La Reginotta gli credette e strappò il coltellino.

— Ed ora vien qui!

E l'afferrò colle granfie per ingoiarsela.

— Mangiami almeno domani! Te lo chieggo per grazia.

Il Lupo mannaro stette un momentino incerto e poi rispose:

— Ti sia concesso.

La notte, la Reginotta s'affacciò alla finestra:

— Ah, mammina mia! Mi disse: strappa di terra questo coltellino, ed io glielo strappai. Domani sarò mangiata!

— Fatevi coraggio!

E la vecchiarella picchiò forte al portone.

— Chi è? Chi cercate?

All'urlo del Lupo mannaro, tutto il palazzo tremava.

— Son frumentino.
Son seminato nella terra scura,
Per difender la creatura.

Contro questa malìa, il Lupo mannaro non ci poteva. E la mattina, all' alba, venne fuori; e come vide il seminato colle spighe penzoloni, si mordeva tutto:

— Se trovo chi lo seminò, ne faccio un boccone.

Cercò, frugò intorno, ma non trovò nessuno. E, la mattina dopo, disse alla Reginotta:

— Vien qua: mietimi questo frumento: non ti mangerò più.

La Reginotta gli credette e si mise all'opera. Per lei non c'era malìa e in una giornata potè facilmente terminare di mieterlo.

— Ed ora vien qui!

— Mangiami almeno domani! Te lo chieggo per grazia.

Quegli stette un momentino incerto e poi rispose:

— Ti sia concesso, per l'ultima volta.

La notte la Reginotta s'affacciò alla finestra:

— Ah mammina mia! Mi disse: mieti questo frumento ed io glielo mietei. Domani sarò mangiata.

— Fatevi coraggio!

E la vecchiarella picchiò forte al portone.

— Chi è? urlò il Lupo mannaro.

— Son refe fino.
Son attaccato alla pianta matura,
Per difender la creatura.

Contro questa malìa il Lupo mannaro non ci poteva. E la mattina, all'alba, venne fuori, e come vide il capo del refe legato alla pianticina si mordeva tutto:

— Vien qua: scioglimi questo refe dai due capi: non ti mangerò più.

La Reginotta era stata indettata dalla vecchiarella:

— Non doveva fermarsi un passo, nè mangiare, nè bere, ma aggomitolare, aggomitolare e andare avanti.

Sciolse quel capo, e lei avanti, aggomitolando, e il Lupo mannaro dietro.

— Riposati, riposati!

— Quando sarò stanca mi riposerò.

Lei avanti, aggomitolando, e il Lupo mannaro dietro.

— Prendi un boccone, prendi un boccone!

— Quando avrò fame mangerò.

Lei avanti, aggomitolando, e il Lupo mannaro dietro.

— Bevi un gocciolino d'acqua, un gocciolino!

— Quando avrò sete berrò.

Eran già arrivati alla buca d' uscita. Come il Lupo mannaro s' accorse che l' altro capo del refe era attaccato alla pianticina di fuori, cominciò a mordersi tutto. E vista la vecchiarella, diventò un cencio lavato.

— Ah! La nemica mia! Son morto! Son morto!

La Regina e la Reginotta si voltarono e, invece della vecchiarella, videro una bellissima signora che pareva la stella del mattino. Era la Regina delle Fate.

Figuriamoci che allegrezza!

La Regina delle Fate prendeva intanto dei sassi e li metteva uno sull'altro davanti la buca.

— Sassi, sassi di Dio,
Io vi muro e vo' smurarvi io!

Murata la buca, la Regina delle Fate sparì.

E quella brutta bestiaccia crepò di fame lì dentro.

La Regina e la Reginotta tornarono sane e salve al palazzo; e un anno dopo la Reginotta sposò il Re di Portogallo.

SERPENTINA.

A MARIETTA SIDOTI

C'era una volta un Re e una regina. La Regina era gravida.

Un giorno passò una di quelle zingare che van dicendo la buona ventura e il Re la fece chiamare:

— Che partorirà la Regina?

— Maestà, un serpente.

Quelli trasecolarono.

— E che dovevano farne? Ammazzarlo appena nato? Allevarlo?

— Dovevano allevarlo.

La povera Regina scoppiò in un pianto dirotto:

— Chi avrebbe allattato una bestia così schifosa? Lei sarebbe morta dal terrore! E poi, se le mordeva il seno?

— Maestà, non abbiate paura. Avrà un dente soltanto, un dente d'oro.

Infatti la Regina partorì un bel serpentello verdenero, che subito, appena nato, sguizzò di mano alla levatrice, attaccossi alla poppa della mamma e si mise a poppare.

Quando fu addormentato, il Re gli aperse la bocca e vide che avea davvero un dente soltanto, un dente d'oro. Però, siccome non voleva che quella loro disgrazia si risapesse, fece dire che la Regina avea partorito una bella bimba ed era stata chiamata Serpentina.

Serpentina cresceva rapidamente, e quando apriva la bocca il suo dente d'oro straluccicava.

Un giorno ripassò quella zingara e il Re la fece chiamare:

— Dimmi la ventura di Serpentina.

— Buona o cattiva, Maestà?

— Buona o cattiva.

La zingara prese in mano la coda di Serpentina e si messe ad osservarla attentamente. Scrollava la testa.

— Zingara, che cosa vedi da scrollare la testa?

— Maestà, veggo guai!

— E non c'è rimedio?

— Maestà, bisognerebbe interrogare una più sapiente di me: la Fata gobba.

— O dove trovare questa Fata gobba?

— Prendete del pane e del vino per otto giorni e camminate sempre diritto, badiamo! senza voltarvi. All'ottavo giorno vi troverete davanti una grotta: la Fata gobba abita lì.

— Va bene, disse il Re: partirò domani.

Prese le provviste per otto giorni e si mise in cammino. Quando fu a mezza strada:

— Maestà! Maestà!

Stava per voltarsi, ma si ricordò della raccomandazione della zingara e tirò diritto.

Un altro giorno, ecco alle sue spalle un gran rumore, come di cavalli che corrano di galoppo.

— Bada! Bada!

Spaventato, stava per voltarsi; ma si ricordò della raccomandazione della zingara e tirò diritto.

Un altro giorno, ecco dietro a lui un urlo di creatura umana:

— Ahi! M'ammazzano! Ahi!

Il Re si fermò, irresoluto; quel grido strappava l'anima!... E stava per voltarsi; ma si ricordò della raccomandazione e tirò diritto.

Giunto davanti la grotta, cominciò a chiamare:

— Fata gobba! Fata gobba!

— Gobbo sarai te! rispose una voce.

E il povero Re, sentitosi un po'di peso sulle spalle, si tastò. Gli era proprio spuntata la gobba.

— Ed ora che fare? Come tornare indietro con quella mostruosità?

Risolse di tornar di notte, perchè nessuno lo vedesse. La Regina, accortasi di quel gonfiore sulle spalle, gli domandò:

— Maestà, che portate addosso?

— Porto la mia disgrazia!

E raccontò com'era andata.

La Regina risolse di tentar lei:

— Fra loro donne si sarebbero intese meglio.

Fece le sue provviste di pane e vino per otto giorni e partì.

A mezza strada:

— Maestà! Maestà!

Lei, sbadatamente, si volta e si trova tornata al punto d'onde era partita.

— Pazienza! Ricomincerò.

La seconda volta, più in là di mezza strada, ecco alle sue spalle un gran rumore, come di cavalli che corrano di galoppo:

— Bada! Bada!

Presa dallo spavento, si volta e si trova di nuovo al punto d'onde era partita.

Allora, da scaltra, disse al Re:

— Maestà, turatemi le orecchie col cotone e versatevi su della cera. Così non sentirò nulla e potrò arrivare dalla fata gobba: altrimenti non ci sarà verso.

Il Re le turò le orecchie a quel modo e lei partì.

Giunta davanti la grotta, si sturò le orecchie, e picchiò. Picchia, ripicchia, non rispondeva nessuno. Lei non voleva chiamare, e dava all'uscio col bastone, a due mani.

— Chi è? urlò finalmente una voce. Chi cercate?

— Son io: cerco la Fata.

— Quale Fata? Delle Fate ce n'è tante!

— La Fata gobba.

Le scappò di bocca.

— Gobba sarai te!

La Regina si tastò subito le spalle. Gli era proprio spuntata la gobba.

Tornò di notte, per non esser veduta, e il Re, prima di ogni cosa, le guardò dietro.

— Maestà, che portate addosso?

— Porto la mia disgrazia!

E raccontò com'era andata.

— E tutto questo per Serpentina! Schiacciamogli la testa! La mala fortuna ci vien per lei.

Il Re non sapeva decidersi:

— Non era sangue loro?

— Farò di mio capo, disse fra sè la Regina.

E, di nascosto del Re, chiamò una guardia di palazzo:

— Prendi questa cassettina e vattene in un bosco. Quando sarai lì, farai una catasta di legna, ve

.... tirò la cassettina in fretta e vide scappar fuori una ragazza di belle forme (pag. 144)

la metterai su e darai fuoco. Finchè non sia consumata non dovrai tornare indietro.

— Maestà, sarà fatto!

Intanto il Re ordinava gli si chiamasse la zingara:

— Dimmi la ventura di Serpentina.

— Buona o cattiva, Maestà?

— Buona o cattiva.

— Maestà, Serpentina corre pericolo di morte;

E, se muore Serpentina,
Tutto il regno va in rovina.

— Che pericolo può correre nelle stanze reali?

— Maestà, non è più lì.

Quando il Re apprese quello che sua moglie avea fatto, cominciò a strapparsi i capelli:

— La loro rovina era compiuta. Ah! povera Serpentina, dove tu sei?

E una voce lontana, lontana:

— Maestà, sono nel bosco.

— E che tu fai?

— Sento strani rumori.

Il Re ordinò:

— Mi si selli il miglior cavallo della mia stalla!

Montò a cavallo e via, come un fulmine, per la strada del bosco. Di tanto in tanto si fermava:

— Serpentina, dove tu sei?

— Maestà, in mezzo al bosco.

Ora la voce era più vicina.

— E che tu fai?

— Maestà, ho troppo caldo.

Il Re conficcava gli sproni nei fianchi del cavallo; avrebbe voluto che volasse. Ma quando fu in mezzo al bosco, vide una gran fiamma:

— Serpentina, dove tu sei?

— Maestà, in mezzo al bosco.

La voce era vicinissima.

— E che tu fai?

— Pelle nuova, Maestà!

Il Re corse alla catasta in fiamme e, senza curar di scottarsi, tirò la cassettina fuor dalla brace. L'aperse in fretta e in furia e vide scappar fuori una ragazza di belle forme; se non che avea la pelle tutta squamosa, come quella d'un serpente.

— Troppa fretta, Maestà! Ora non potrò più maritarmi!

Serpentina non avea avuto il tempo di far pelle nuova. E dava in un dirotto pianto; era inconsolabile:

— Lasciatemi qui sola. Anderò dalla fata gobba.

Non potendola persuadere altrimenti, il Re l'abbandonò in mezzo al bosco e tornò a palazzo reale.

Ma Serpentina, gira di qua, gira di là, non trovava l'uscita. Vide uno scarafaggio:

— Scarafaggio, bel scarafaggio! Se mi conduci dalla Fata gobba, ti faccio un magnifico regalo.

— Non la conosco.

E tirò via.

Più in là, vide un topolino:

— Topolino, bel topolino! Se mi conduci dalla Fata gobba, ti faccio un magnifico regalo.

— Non la conosco.

E tirò via.

Più in là ancora, vide un usignuolo in cima a un albero:

— Usignuolo, bell'usignuolo! Se mi conduci dalla Fata gobba, ti faccio un magnifico regalo.

— Mi dispiace ma non posso. Aspetto la bella dal dente d'oro che deve passare di qui.

— Usignuolo, bell'usignuolo! Son io la bella dal dente d'oro.

E mostrò il dente.

— O Reginotta mia! Son tant'anni che t'aspetto.

L'usignuolo diventava, tutt'a un tratto, il più bel giovane che si fosse mai visto, la prendeva per la mano e la conduceva fuor del bosco.

Giunti davanti la grotta, il bel giovane picchiò.

— Chi siete?

— Son io e Serpentina.

— Chi volete?

— La Fata Regina.

La grotta si spalancò e si vide il gran palazzo della Fata gobba; ma bisognava dirle Fata Regina, se no se l'avea a male.

— Ben venuta, figliuola mia! T'aspettavo da un pezzo. Questo giovine è figlio d'un regnante. Una maga gli aveva fatto l'incantesimo, e per romperlo ci voleva la ragazza dal dente d'oro. Ora dovrete sposarvi.

La Reginotta, con quella pelle squamosa, era un orrore. La Fata gobba cominciò a strusciarla da capo a piedi, e in poco d'ora la mondò in guisa che non pareva più lei. Era così bella che abbagliava.

La Regina, come intese che Serpentina stava per tornare, montò sulle furie:

— Se vien lei, partirò io! È la nostra cattiva sorte!

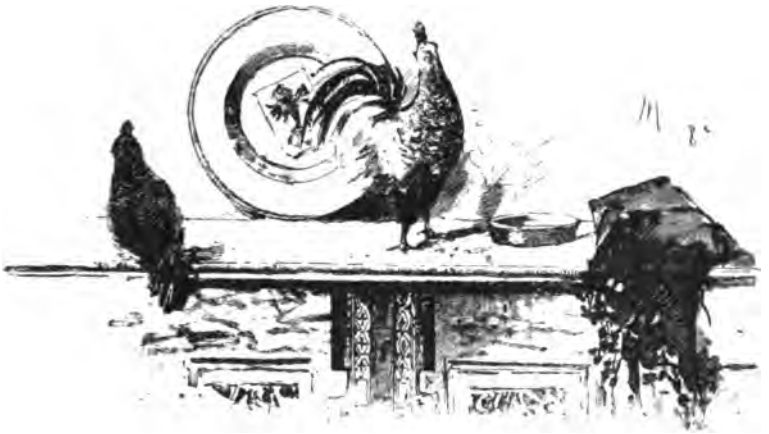
Ma, saputo che quella recava l'unguento da far sparire le gobbe, le andò incontro col Re e con tutta la corte.

Fecero grandi feste, e vissero tutti felici e contenti.

E noi citrulli ci nettiamo i denti.

L'UOVO NERO.

(A DORINA CAPUANA)



C'era una volta una vecchia che campava di elemosina, e tutto quello che buscava lo divideva esattamente: metà lei, metà la sua gallina.

Ogni giorno, all'alba, la gallina si metteva a schiamazzare; avea fato l'uovo. La vecchia lo vendeva un soldo e si comperava un soldo di pane. La crosta la sminuzzava a quella, la midolla se la mangiava lei. Poi andava attorno per l'elemosina.

Ma venne una mal'annata. Un giorno la vecchina tornò a casa senza nulla.

— Ah, gallinetta mia! Oggi resteremo a gozzo vuoto.

— Pazienza ci vuole! Mangeremo domani.

Il giorno appresso, sul far dell'alba, la gallina si mise a schiamazzare. Invece d'un uovo ne avea fatto due, uno bianco e l'altro nero.

La vecchia andò fuori per venderli. Quello bianco lo vendè subito; quello nero, nessuno voleva credere che fosse uovo di gallina. La vecchina comperò il solito soldo di pane e tornò a casa:

— Ah, gallinetta mia! L'uovo nero non lo vuol nessuno.

— Portalo al Re.

La vecchia lo portò al Re.

— Che uovo è questo?

— Maestà, di gallina.

— Quanto lo fai?

— Maestà, quello che il cuore vi ispira.

— Datele cento lire.

La vecchina, con quelle cento lire, si credette più ricca di sua Maestà.

Giusto in quei giorni la Regina avea posta una

gallina, e alle uova messe a covare accompagnò anche quello. Ma la chioccia non lo covò.

Il Re fece chiamare la vecchia:

— Quell'uovo era barlaccio.

— Maestà, non può essere; la gallina l'avea fatto lo stesso giorno.

— Eppure non è nato.

— Bisognava lo covasse la Regina.

La cosa parve strana. Ma la Regina, curiosa, disse:

— Lo coverò.

E se lo mise in seno. Dopo ventidue giorni sentì rompere il guscio. Venne fuori un pulcino bianco ch'era una bellezza.

— Maestà, Maestà! fatemi la zuppa col vino.

E pigolava.

— Sei galletto o pollastra?

— Maestà, son galletto.

— Canta.

— Chicchirichì!

Era proprio galletto. E diventò il divertimento di tutta la corte. Ma più cresceva e più si faceva impertinente. A tavola becchettava nei piatti del Re e

della Regina; razzolava, come se nulla fosse, nei piatti dei ministri che non osavano dirgli sciò per rispetto del Re; girava di qua e di là per tutte le stanze del palazzo reale, s'appollaiava dovunque, e insudiciava e riempiva ogni cosa di pollíni. E poi tutto il giorno, chicchirichì! chicchirichì! Rintronava le orecchie. La gente di palazzo reale non ne poteva più.

Un giorno la Regina s'era fatta un vestito nuovo ch'era una meraviglia ed era costato un sacco di quattrini. Prima che lo indossasse, va il galletto e gliel'insudicia.

La Regina montò sulle furie:

— Sporco galletto! Questa volta passi. Un'altra volta te la farò vedere io!

E ordinò alla sarta un altro vestito più ricco di quello. La sarta ci si messe con impegno; figuriamoci che vestito!... Ma, prima che la Regina lo indossasse, va il galletto e gliel'insudicia.

La Regina perdè il lume degli occhi:

— Sporco galletto! Ora ti concio io. Ghiamatemi il cuoco.

Il cuoco si presentò.

— Mi si faccia con cotesto galletto una buona tazza di brodo.

In cucina gli tirarono il collo e lo messero a lessare. Appena la pentola diè il primo bollore:

— Chicchirichì!

Il galletto era scappato fuori, come se non gli avesser mai tirato il collo e non lo avessero mai pelato e abbrustiato.

Il cuoco corse dalla Regina:

— Maestà, il galletto è risuscitato!

La cosa era troppo strana, e il galletto diventò prezioso. Tutti lo guardavano con rispetto, qualcuno anche con un po'di paura. Ed esso se n'abusava. A tavola, becchettava peggio di prima nei piatti del Re e della Regina; razzolava, come se nulla fosse, nei piatti dei ministri che non osavano dirgli sciò per rispetto del Re: s' appollaiava dovunque, insudiciava perfino il soglio reale e lo riempiva di pollíni. E poi, notte e giorno: chicchirichì! chicchirichì! Rintronava gli orecchi. E il popolo imprecava a denti stretti:

— Accidempoli al galletto e a chi lo fa allevare!

Un giorno sua Maestà dovea scrivere a un altro

Re. Prese carta, penna e calamaio, fece la lettera e la lasciò sul tavolino, ad asciugare. Va il galletto e gliela insudicia, proprio dov'era la firma!

— Sporco galletto! Questa volta passi. Un'altra volta te la farò vedere io!

Il Re scrisse di bel nuovo la lettera e la lasciò sul tavolino ad asciugare. Va il galletto, e gliela insudicia, proprio dov'era la firma!

Il Re perdè il lume degli occhi:

— Sporco galletto! Ora ti concio io! Chiamatemi il cuoco.

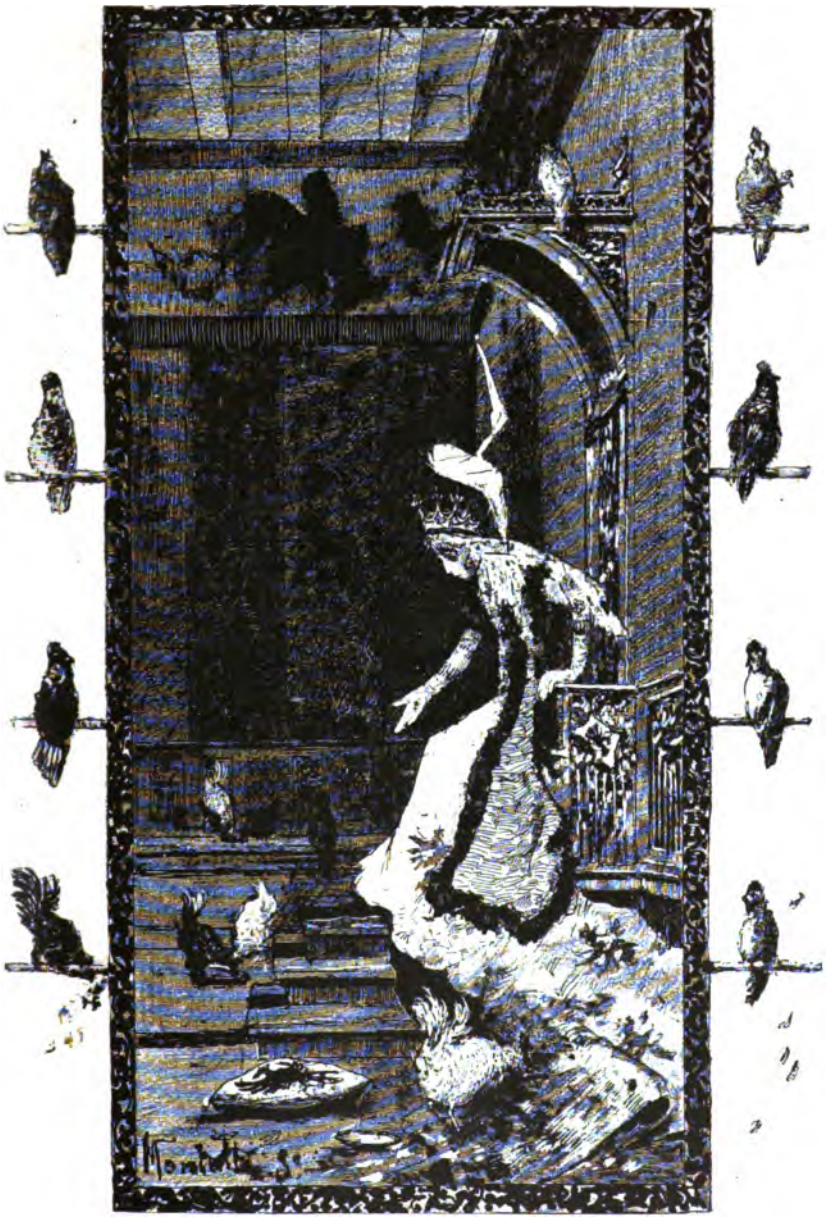
Il cuoco si presentò.

— Mi si faccia arrosto, pel pranzo.

In cucina gli tirarono il collo e lo infilzarono allo spiedo.

Quando fu l'ora del pranzo, il cuoco lo servì in tavola. Sua Maestà cominciò a dividerlo, a chi un'ala, a chi una coscia, a chi un po'di petto, a chi il codione; serbò per sè il collo e la testa colla cresta e coi bargiglioni.

Avea terminato appena di mangiare, che dal fondo del suo stomaco sente scoppiare:



Il galletto si pavoneggiava attorno, beccando questo e quello (pag. 160).

— Chicchirichì!

Fu una costernazione generale. Chiamarono tosto i medici di corte.

— Bisognerebbe spaccar la pancia del Re; ma chi ci si mette?

E il galletto, di tanto in tanto, dal fondo dello stomaco di sua Maestà, dava la voce:

— Chicchirichì!

— Chiamatemi la vecchia, disse il Re.

Appunto essa veniva a domandar l'elemosina al palazzo reale, e la condussero su.

— Strega del diavolo! Che malìa hai tu fatta a quell'uovo? Ho mangiato la testa del galletto ed esso mi canta dentro lo stomaco. Se non me ne liberi, tienti per morta!

— Maestà, datemi un giorno di tempo.

E tornò subito a casa:

— Ah, gallinetta mia! Sono stata chiamata dal Re. — Ho mangiato la testa del galletto ed esso mi canta dentro lo stomaco. — Se non lo libero, sarò morta!

— Vecchina mia, questo è nulla. Domani pren-

derai un po'di becchime, tornerai dal Re e farai: billi! billi! Sentendo la tua voce, il galletto verrà fuori.

E così fu.

La cosa era troppo strana. Il galletto diventò famoso e tornò a fare peggio di prima.

Una mattina, avanti l'alba:

— Chicchirichì! Maestà, vo'una gallina.

— E diamogli una gallina!

Il giorno appresso, avanti l'alba:

— Chicchirichì! Maestà, vo' un' altra gallina.

— E diamogli un'altra gallina!

Insomma, ne volle due dozzine.

Un'altra mattina, avanti l'alba:

— Chicchirichì! Maestà, vo'gli sproni d'oro.

— E sproni d'oro siano!

Il galletto, ch'era diventato un bel gallo, con quegli sproni d'oro si pavoneggiava attorno, beccando questo e quello.

Un'altra volta, avanti l'alba:

— Chicchirichì! Maestà, vo'la cresta doppia d'oro.

— E cresta doppia d'oro sia!

Il Re cominciava a stufarsi; ma il gallo, con que-

gli sproni d'oro e quella cresta doppia d'oro si panoveggiava attorno, beccando questo e quello.

Finalmente un'altra mattina, avanti l'alba:

— Chicchirichì! Maestà, vo'mezzo regno; ho corona al par di voi!

Il Re, gli scappò la pazienza:

— Levatemelo dattorno questo gallaccio impertinente!

Ma come fare? Ammazzarlo era inutile; risuscitava sempre. Portarlo lontano non conchiudeva nulla: sarebbe tornato. Prenderlo colle buone era peggio; rispondeva canzonando: chicchirichì! Il Re, disperato, mandò a chiamare la vecchia:

— Se non mi liberi del gallo, ti fo mozzare la testa!

— Maestà, datemi un giorno di tempo.

E tornò subito a casa:

— Ah, gallinetta mia! Son stata chiamata dal Re: — Se non mi liberi del gallo, ti fo mozzare la testa. — Che debbo rispondere?

— Rispondi: Maestà, voi non avete figliuoli; adottatelo per figliuolo; si cheterà.

Il Re, messo colle spalle al muro, si decise ad adottarlo. Ma giovò poco.

Con tutte quelle galline, il palazzo reale era diventato un pollaio. Il Re, la Regina, i ministri, le dame di corte, i servitori, tutti si sentivan pieni di pollíni dalla testa ai piedi, e non potevano reggere. E poi, schiamazzate di qua, chicchiriate di là; aveano il capo un cestone.

Il popolo imprecava a denti stretti:

— Accidempoli al gallo, alle galline e a chi li fa allevare!

— Senti, strega, disse il Re. Se fra un giorno non mi spazzi gallo e galline, pagherai colla tua testa.

— Maestà, qui ci vuole la Fata Morgana; mandatela a chiamare.

Il Re mandò a chiamare la Fata Morgana. La Fata rispose:

— Chi vuole vada, chi non vuole mandi.

E il Re dovette andarci egli stesso in persona.

— Maestà, finchè quel gallo non sarà diventato un uomo al pari di voi, non avrete mai pace.

— Ma che cosa ci vuole perchè diventi un uomo al pari di me?

— Ci vuol tre sorta di becchime. Fate tre solchi colle vostre mani, e seminate queste tre semente. Mietete, trebbiate senza mescolare il grano, e poi dite:

Billi, Billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E spargerete per terra questo grano qui. Quando non ne rimarrà più un chicco:

Billi, Billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E spargerete per terra quest'altro grano. Quando non ne rimarrà più un chicco:

Billi, Billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E spargerete per terra l'ultimo grano.

Il Re s'ingegnò di far tutto a puntino. Quando fu il momento:

Billi, Billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E una metà delle galline morì.

Billi, Billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E il resto delle galline morì.

Billi, Billi!
Chi gli piace se ne pigli!

Il gallo si mise a becchettare lui solo e, appena beccato l'ultimo grano, si stirò, s'allungò, chicchirichì!!! si scosse le penne d'addosso e diventò un giovane alto e bello. Di gallo gli eran rimasti soltanto la cresta e gli sproni. Ma non importava.

Il Re disse al popolo:

— Non ho figliuoli, e questo qui sarà il Reuccio. Rispettatelo per tale:

— Viva il Reuccio! Viva il Reuccio!

Ma, sotto voce, dicevano:

— Staremo a vedere. Chi gallo nasce dee chicchiriare.

Il Reuccio, dopo parecchi mesi, diventò malinconico. Voleva star solo, non parlava con nessuno.

— Che cosa avete, figliuolo mio?

— Maestà, nulla.

Non lo voleva dire, provava rossore, ma sentiva una gran voglia di far chicchirichì!

Chiamarono i medici di corte; sopracchiamarono anche quelli di fuori regno, i più valenti. Non ci capivano niente.

— Forse il Reuccio voleva moglie?

— Non voleva moglie.

— Ma dunque che cosa voleva? Qualunque cosa avesse voluto gli sarebbe stata concessa.

— .... Vorrei fare chicchirichì!

Bisognò permetterglielo: e si sfogò tutta la giornata.

Allora gli tagliarono la cresta, e quella voglia non la ebbe più. E il popolo:

— Staremo a vedere! Chi di gallina nasce convien che razzoli.

Dopo parecchi mesi il Reuccio tornò ad essere malinconico. Voleva star solo, non parlava con nessuno.

— Che cosa avete, figliolo mio?

— Maestà, nulla.

Non lo voleva dire, provava rossore, ma sentiva una gran voglia d'uscir fuori a razzolare.

Tornarono a chiamare i dottori, ma non ci capivano niente.

— Forse il Reuccio voleva moglie?

— Non voleva moglie.

— Ma dunque che cosa voleva? Qualunque cosa avesse chiesta gli sarebbe stata concessa.

— .... Vorrei uscir fuori a razzolare!

E bisognò permetterglielo.

Allora gli strapparono gli sproni, e quella voglia non la ebbe più.

Venne il tempo di dargli moglie:

— Vi piacerebbe, figliuolo mio, la Reginotta di Spagna?

— Maestà, dovendo sposare, ...vorrei sposare una pollastra!

— Si era dunque sempre daccapo?

Il Re quel giorno avea le paturne. Tira fuori la sciabola e gli taglia la testa.

Ma, invece di sangue d'uomo, gli uscì fuori sangue di pollo.

Si presentò allora la vecchina:

— Maestà, ecco, è finita.

Gli riappiccicò il capo collo sputo e il Reuccio tornò vivo.

Ora ch'era un uomo davvero, stette tranquillo e, da lì a poco, si sposò colla Reginotta di Spagna. Poi diventarono Re e Regina e fecero un po'di bene.

E la fiaba finisce.

I TRE ANELLI.

(A LUIGINO SIDOTI).

C'era una volta un sarto che aveva tre figliuole, una più bella dell'altra. Sua moglie era morta da un pezzo, e lui si stillava il cervello come dovesse fare per maritarle. Le ragazze non avevano dote, e senza dote un marito è un po'difficile a trovarsi.

Un giorno questo povero padre pensò d'andarsene in una pianura e chiamare la Sorte:

— Sorte! O Sorte!

Gli apparve una vecchia colla conocchia e col fuso:

— Perchè mi hai tu chiamata?

— Ti ho chiamata per le mie figliuole.

— Menale qui ad una ad una: si sceglieranno la sorte colle loro mani.

Il buon uomo, tornato a casa tutto contento, disse alle figliuole:

— La vostra fortuna è trovata!

E raccontò ogni cosa. Allora la maggiore si fece avanti, ringalluzzita:

— La prima scelta tocca a me. Sceglierò il meglio!

Il giorno dopo, padre e figliuola si avviarono per quella pianura:

— Sorte! O Sorte!

Comparve la vecchia colla conocchia e col fuso:

— Perchè m'hai tu chiamata?

— Ecco la mia figliuola maggiore.

La vecchia cavò di tasca tre anelli, uno d' oro, uno d'argento, uno di ferro e li mise sulla palma della mano:

— Scegli e Dio t'aiuti!

— Questo qui.

Naturalmente prese l'anello d'oro.

— Maestà, vi saluto!

La vecchia le fece un inchino e sparì.

Tornati a casa, la sorella maggiore, pavoneggiandosi, disse alle altre due:

— Diventerò regina! E voi mi reggerete lo strascico del manto reale!

Il giorno dopo andò col padre l'altra figliuola.

Comparve la vecchia colla conocchia e col fuso, e cavò di tasca due anelli, uno d'argento ed uno di ferro:

— Scegli e Dio t'aiuti!

— Questo qui.

E, s'intende, prese quello d'argento.

— Principessa, vi saluto!

La vecchia le fece un inchino e sparì.

Tornata a casa, quella disse alla maggiore:

— Se tu sarai regina, io sarò principessa!

E tutte e due si diedero a canzonare la sorella minore:

— Che voleva? Chi tardi arriva male alloggia. Dovea venire al mondo la prima.

Lei, zitta.

Il giorno dopo andò col padre la figliuola minore.

Comparve la vecchia colla conocchia e col fuso e

cavò di tasca, come la prima volta, tre anelli, uno d'oro, uno di argento e uno di ferro:

— Scegli e Dio t'aiuti!

— Questo qui.

Con grande rabbia di suo padre, avea preso quello di ferro.

La vecchia non le disse nulla e sparì.

Per strada il sarto continuò a brontolare:

— Perchè non quello d'oro?

— Il Signore m'ispirò così.

Le due sorelle, curiose, vennero ad incontrarla per le scale:

— Facci vedere! Facci vedere!

Come videro l'anello di ferro, si contorcevano, dalle risa, e la canzonavano. Saputo poi che lo avea scelto fra uno d'oro e uno d'argento, per grulla la presero e per grulla la lasciarono.

Lei, zitta.

Intanto si sparse la voce che le tre belle figliuole del sarto aveano gli anelli della buona sorte. Il Re del Portogallo dovea prender moglie e venne a vederle. Rimase ammaliato dalla maggiore:

— Siate Regina del Portogallo!

La sposò con grandi feste e la menò via.

Poco dopo venne un Principe. Rimase ammaliato dalla seconda.

— Siate Principessa!

La sposò con grandi feste e la menò via.

Restava l'ultima. Non la chiedeva nessuno.

Un giorno, finalmente, si presentò un pecoraio:

— Volete darmi questa figliuola?

Il sarto, che ne avea una regina ed una principessa, era montato in superbia e rispose:

— Il pecoraio, scusate, noi per ora ce l'abbiamo.

Stava per passare un altr'anno. La minore restava sempre in casa, e il padre non facea altro che brontolare giorno e notte:

— Le stava bene, stupidona! Sarebbe rimasta in un canto, con quel suo anello di ferro.

E all'anno appunto tornò a presentarsi il pecoraio:

— Volete darmi quella figliuola?

— Prendila! rispose il sarto. Non si merita altro!

Si sposarono, senza feste e senza nulla, e la menò via.

Allora il sarto disse:

— Voglio andar a visitare la mia figliuola Regina.

La trovò che piangeva.

— Che cosa hai, figliuola mia?

— Sono disgraziata! Il Re vorrebbe un figliuolo ed io non posso farne. I figliuoli li dà Dio.

— Ma l'anello della buona fortuna non giova a nulla?

— Non giova a nulla. Il Re mi ha detto: se fra un anno non avrò un figliuolo, guai a te! — Son certa, babbo mio, che mi farà tagliar la testa.

Quel povero padre che potea rimediare? E partì per fare una visita alla figliuola principessa. La trovò che piangeva.

— Che cosa hai, figliuola mia?

— Sono disgraziata! Tutti i figliuoli che faccio mi muoiono dopo due giorni.

— E l'anello della buona fortuna non giova a nulla?

— Non giova a nulla. Il principe mi ha detto: se questo che hai nel seno morrà anche lui, guai a te! — Son certa, babbo mio, che mi farà scacciar di casa!

Vide un magnifico palazzo stralucente (pag. 179).

Quel povero padre che potea rimediare? E partì.

Per via gli nacque il pensiero d'andar a vedere l'altra figliuola, quella del pecoraio. Ma avea vergogna di presentarsi. Si travestì da mercante, prese con sè quattro ninnoli da vendere e, cammina, cammina, arrivò finalmente in quelle contrade lontane.

Vide un magnifico palazzo stralucente e domandò a chi appartenesse.

— È il palazzo di Re Sole.

Mentre stava lì a guardare, stupito, sentì chiamarsi da una finestra:

— Mercante, se portate bella roba, montate su. La regina vuol comprare.

Montò su, e chi era mai la regina? La sua figliuola minore, la moglie del pecoraio. Quello rimase di sasso; non potea neppure aprir le cassette degli oggetti da vendere.

— Vi sentite male, poverino? gli disse la regina.

— Figliuola mia, sono tuo padre! E ti chiedo perdono!

Lei, che l'avea riconosciuto, non permise che le si fosse buttato ai piedi e lo ricevè tra le braccia:

— Siate il ben venuto! Ho dimenticato ogni cosa. Mangiate e bevete, ma prima di sera andate via. Se Re Sole vi trovasse, rimarreste incenerito.

Dopo che quello ebbe mangiato e bevuto, lei gli disse:

— Questi doni son per voi. Questa nocciuola è per la sorella maggiore: questa boccettina d'acqua per l'altra. La nocciuola, dee inghiottirsela col guscio; l'acqua, dee berne una stilla al giorno, non più. E che badino, babbo!

Quando le due sorelle intesero la bella fortuna toccata alla minore e videro quella sorta di regali che gli inviava, arsero d'invidia e di dispetto:

— Si beffava di loro con quella nocciuola e con quell'acqua!

La maggiore buttò la nocciuola in terra e la pestò col calcagno. La nocciuola schizzò sangue. C'era dentro un bambino piccino piccino: lei gli avea schiacciato la testa!

Il Re, visto quell'atto di superbia e il bambino schiacciato:

— Olà! gridò; levatemela d'innanzi; mozzatele il capo!

E, senza pietà nè misericordia, la fece mettere a morte.

L'altra, nello stesso tempo, avea cavato il turacciolo alla boccetta e, affacciatasi a una finestra, n'avea versata tutta l'acqua.

Sotto la finestra passavan dei ragazzi che trascinavano un gatto morto. L'acqua cadde su questo e il gatto risuscitò.

— Ah, scellerata! urlò il principe. Hai tolto la sorte ai nostri figliuoli!

E in quel momento di furore la strangolò colle sue mani.

Il babbo tornò dalla figliuola minore e raccontò, piangendo, quelle disgrazie.

— Babbo mio, mangiate e bevete, e prima di sera andate via. Se Re Sole vi trovasse rimarreste incenerito. Appena avrò buone notizie, vi manderò a chiamare.

La sera tornò Re Sole e lei gli domandò:

— Maestà, che cosa avete visto nel vostro viaggio?

— Ho visto tagliar la testa a una regina e strangolare una principessa. Se lo meritavano.

— Ah, Maestà, eran le mie sorelle! Ma voi potete risuscitarle; non mi negate questa grazia!

— Vedremo! rispose Re Sole.

Il giorno dopo, appena fu giunto nel posto dov'era seppellita la regina, picchiò sulla fossa e disse:

— Tu che stai sotto terra.
Mi manda la tua sorella;
Se dal buio volessi uscire,
Del mal fatto ti dei pentire.
— Rispondo a mia sorella:
Sto bene sotto terra.
Dio gli dia male e malanno!
Vo'la nuova avanti l'anno!

— Resta lì, donnaccia infame!

E Re Sole continuò il suo viaggio. Arrivato dov'era stata sepolta la principessa, picchiò sulla fossa e disse:

— Tu che stai sotto terra,
Mi manda la tua sorella.
Se vuoi tornare da morte a vita,
Del mal fatto sii pentita!
— Rispondo a mia sorella:
Sto bene sotto terra.
Male occulto o mal palese,
Vo' la nuova avanti un mese!

— Resta lì, donnaccia infame!

Re Sole continuò il suo viaggio e quelle due sorelle se le mangiarono i vermi.

Stretta è la foglia, larga è la via;
Dite la vostra che ho detto la mia.

LA FIGLIA DEL RE.

(AD ENRICHETTA CAPUANA).

C'era una volta un Re e una Regina che avevano una figlia unica e le volevano più bene della pupilla degli occhi.

Mandò il Re di Francia per domandarla in sposa. Il Re e la Regina, che non sapeano staccarsi dalla figliuola, risposero:

— È ancora bambina.

Un anno dopo, mandò il Re di Spagna.

Quelli si scusarono allo stesso modo:

— È ancora bambina.

Ma i due regnanti se l'ebbero a male. Si misero d'accordo e chiamarono un mago:

— Devi farci un incanto per la figlia del Re, il peggio incanto che ci sia.

— Fra un mese l'avrete.

Passato il mese, il mago si presentò:

— Ecco qui. Regalatele quest'anello; quando lo avrà portato in dito per ventiquattr'ore, ne vedrete l'effetto.

Regalarglielo non potevano, perchè s'eran già guastati coi parenti di lei. Come fare?

— Ci penserò io.

Il Re di Spagna si travestì da gioielliere e rizzò bottega dirimpetto al palazzo reale.

La Regina volea comprar delle gioie e lo mandò a chiamare. Quello andò, e in uno scatolino a parte ci avea l'anello. Dopo che la Regina ebbe comprato parecchie cose, domandò alla figliuola:

— O tu non vuoi nulla?

— Non c'è niente di bello, rispose la Reginotta.

— Ci ho qui un anello raro; le piacerà.

E il finto gioielliere mostrò l'anello incantato.

— Oh, che bellezza! Oh, che bellezza! Quanto lo fate?

— Reginotta, non ha prezzo, ma prenderò quel che vorrete.

Gli diedero una gran somma e quello andò via.

La Reginotta s'era messo in dito l'anello e lo ammirava ogni momento:

— Oh, che bellezza! Oh, che bellezza!

Ma dopo ventiquattr'ore (era di sera):

— Ahi! Ahi! Ahi!

Accorsero il Re, la Regina, le dame di corte, coi lumi in mano.

— Scostatevi! Scostatevi! Son diventata di stoppa.

Infatti la povera Reginotta avea le carni tutte di stoppa.

Il Re e la Regina erano proprio inconsolabili. Radunarono il Consiglio della Corona:

— Che cosa poteva farsi?

— Maestà, fate un bando: Chi guarisce la Reginotta sarà genero del Re.

E i banditori partirono per tutto il regno, con tamburi e trombette.

— Chi guarisce la Reginotta sarà genero del Re!

In una città c'era un giovinotto figlio d'un ciabattino. Un giorno, vedendo che in casa sua si moriva di fame, disse a suo padre:

— Babbo, datemi la santa benedizione: vo'cercar fortuna pel mondo.

— Il cielo ti benedica, figliuolo mio!

E il giovinotto si mise in viaggio.

Uscito pei campi, in una viottola incontrò una frotta di ragazzi che, urlando, tiravan sassate a un rospo per ammazzarlo.

— Che male vi ha fatto? È anch'esso creatura di Dio: lasciatelo stare.

Vedendo che quei ragazzacci non smettevano, saltò in mezzo ad essi, diè uno scapaccione a questo, un pugno a quello e li sbandò: il rospo ebbe agio di ficcarsi in un buco.

Cammina, cammina, il giovinotto incontrò i banditori che, a suon di tamburi e di trombette, andavan gridando:

— Chi guarisce la Reginotta sarà genero del Re.

— Che male ha la Reginotta?

— È diventata di stoppa.

Salutò e continuò per la sua strada, finchè non gli annottò in una pianura. Guardava attorno per vedere di trovar un posto dove riposarsi: si volta, e scorge al suo fianco una bella signora. Trasalì.

— Non aver paura: sono una fata, e son venuta per ringraziarti.

— Ringraziarmi di che?

— Tu m'hai salvato la vita. Il mio destino è questo: di giorno son rospo, di notte son fata. Ai tuoi comandi!

— Buona fata, c'è la Reginotta ch'è diventata di stoppa e chi la guarisce sarà genero del Re. Insegnatemi il rimedio: mi basterà.

— Prendi in mano questa spada e vai avanti, vai avanti. Arriverai in un bosco tutto pieno di serpenti e di animali feroci. Non lasciarti impaurire: vai sempre avanti, fino al palazzo del mago. Quando sarai giunto lì, picchia tre volte al portone....

Insomma gli disse minutamente come dovea fare:

— Se avrai bisogno di me, vieni a trovarmi.

Il giovinotto la ringraziò e si mise in cammino. Cam-

mina, cammina, si trovò dentro il bosco, fra gli animali feroci. Era uno spavento! Urlavano, digrignavano i denti, spalancavan le bocche; ma quello sempre avanti, senza curarsene. Finalmente giunse al palazzo del mago e picchiò tre volte al portone.

— Temerario, temerario, che cosa vieni a fare fin qui?

— Se tu sei mago davvero, devi batterti con me.

Il mago s'infuriò e venne fuori armato fino ai denti: ma, come gli vide in mano quella spada, urlò: povero a me! E si buttò ginocchioni:

— Salvami almeno la vita!

— Sciogli l'incanto della Reginotta e avrai salva la vita.

Il mago trasse di tasca un anello e gli disse:

— Prendi; vai a metterglielo nel dito mignolo della mano sinistra e l'incanto sarà disfatto.

Il giovanotto, tutto contento, presentasi al Re:

— Maestà, è vero che chi guarisce la Reginotta sarà genero del Re?

— Vero, verissimo.

— Allora son pronto a guarirla.

Temerario, temerario, che cosa vieni a fare fin qui? (pag. 192).

Chiamaron la Reginotta e tutti quelli di corte gli s'affollarono attorno; ma le avea appena messo in dito l'anello che la Reginotta divampò, tutta una fiamma! Fu un urlo. Nella confusione, il giovanotto potè scappare e non si fermò finchè non giunse dove gli era apparsa la fata:

— Fata, dove sei?

— Ai tuoi comandi.

Le narrò la disgrazia.

— Ti sei lasciato canzonare! Tieni questo pugnale e ritorna dal mago; vedrai che questa volta non si farà beffa di te.

E gli disse minutamente come dovea regolarsi.

Il giovinotto andò subito e picchiò tre volte al portone.

— Temerario, temerario che cosa vieni a fare fin qui?

— Se tu sei mago davvero, devi batterti con me.

Il mago infuriò e venne fuori, armato fino ai denti. Ma come gli vide in mano quel pugnale, si buttò ginocchioni:

— Salvami almeno la vita!

— Mago scellerato, ti sei fatto beffa di me! Ora starai lì incatenato, finchè l'incanto non sia rotto.

Lo legò bene, piantò il pugnale in terra e vi attaccò la catena. Il mago non potea muoversi:

— Sei più potente, lo veggo! Torna dalla Reginotta, cavale di dito l'anello del gioielliere e l'incanto sarà disfatto.

Il giovinotto non avea viso di presentarsi al Re; ma saputo che la Reginotta se l'era cavata con poche scottature, perchè tutti quei di corte aveano spento le fiamme, si fece coraggio e si presentò:

— Maestà, perdonate; la colpa non fu mia; fu del mago traditore. Ora è un'altra cosa. Caviamo di dito alla Reginotta quell'anello del gioielliere e l'incanto sarà disfatto.

Così fu. La Reginotta diventò nuovamente di carne, ma pareva un tronco: non avea lingua, nè occhi, nè orecchi; era rovinata dalle fiamme. E se lui non la guariva intieramente non potea diventar genero del Re.

Partì e andò in quella pianura dove gli era apparsa la Fata:

— Fata, dove sei?

— Ai tuoi comandi.

Le narrò la disgrazia.

— Ti sei lasciato canzonare!

E gli disse, minutamente, come dovea regolarsi.

Il giovanotto tornò dal mago:

— Mago scellerato, ti sei fatto beffa di me! Ma lingua per lingua, occhio per occhio!

— Per carità, lasciami stare! Vai dalle mie sorelle che stanno un po' più in là. Devi fare così e così.

Cammina, cammina, arriva in una campagna dove c'era un palazzo simile a quello del mago. Picchiò al portone.

— Chi sei? Chi cerchi?

— Cerco Cornino d'oro.

— Capisco: ti manda mio fratello. Che cosa vuole da me?

— Vuole un pezzettino di panno rosso; gli si è bucato il mantello.

— Che seccatura! Prendi qua.

E gli buttò dalla finestra un pezzettino di panno rosso tagliato a foggia di lingua.

Andò avanti e arrivò a piè d'una montagna dove,

a mezza costa, c'era un palazzo simile a quello del mago. Picchiò al portone.

— Chi sei? Chi cerchi?

— Cerco Manina d'oro.

— Capisco, ti manda mio fratello. Che cosa vuole da me?

— Vuole due grani di lenti per la minestra.

— Che seccatura! Prendi qua.

E gli buttò dalla finestra due grani di lenti involtati in un pezzettino di carta.

Andò avanti e arrivò in una valle dove c'era un altro palazzo simile a quello del mago. Picchiò al portone.

— Chi sei? Chi cerchi?

— Cerco Piedino d'oro.

— Capisco, ti manda mio fratello. Che cosa vuole da me?

— Vuole due lumachine per mangiarsele a cena.

— Che seccatura! Prendi qua.

E gli buttò dalla finestra le lumachine richieste.

Il giovinetto tornò dal mago:

— Ho portato ogni cosa.

Il mago gli disse come doveva fare e il giovanotto stava per andarsene:

— Mi lasci qui incatenato?

— Lo meriteresti, ma ti sciolgo. Se mi hai ingannato, guai a te!

Il giovane si presentò al palazzo reale e si fece condurre dalla Reginotta.

Le aperse la bocca, vi mise dentro quel pezzettino di panno rosso e la Reginotta ebbe la lingua. Ma le prime parole che disse furon contro di lui:

— Miserabile ciabattino! Via di qua! Via di qua!

Il povero giovane rimase confuso:

— Questa è opera del mago!

Senza curarsene, prese i due semi di lenti, con un po' di saliva glieli applicò sulle pupille spente e la Reginotta ebbe la vista. Ma appena lo guardò, si coprì gli occhi colle mani:

— Dio, com'è brutto! Com'è brutto!

Il povero giovane rimase:

— Questa è opera del mago!

Ma, senza curarsene, prese i gusci delle lumachine che avea già vuotati e con un po' di saliva glieli

applicò bellamente dov'era il posto degli orecchi; la Reginotta ebbe gli orecchi.

Il giovane si rivolse al Re e disse:

— Maestà, son vostro genero.

Come intese quella voce, la Reginotta cominciò a urlare:

— Mi ha detto: strega! Mi ha detto: strega!

Il povero giovane, a questa nuova uscita, sbalordì:

— È opera del mago!

E tornò dalla Fata.

— Fata, dove sei!

— Ai tuoi comandi.

Le narrò la sua disgrazia.

La Fata sorrise e gli domandò:

— Le hai tu tolto di dito l'altro anello del mago?

— Mi pare di no.

— Vai a vedere; sarà questo.

Come la Reginotta ebbe tolto di dito quell'altro anello, tornò gentile e tranquilla.

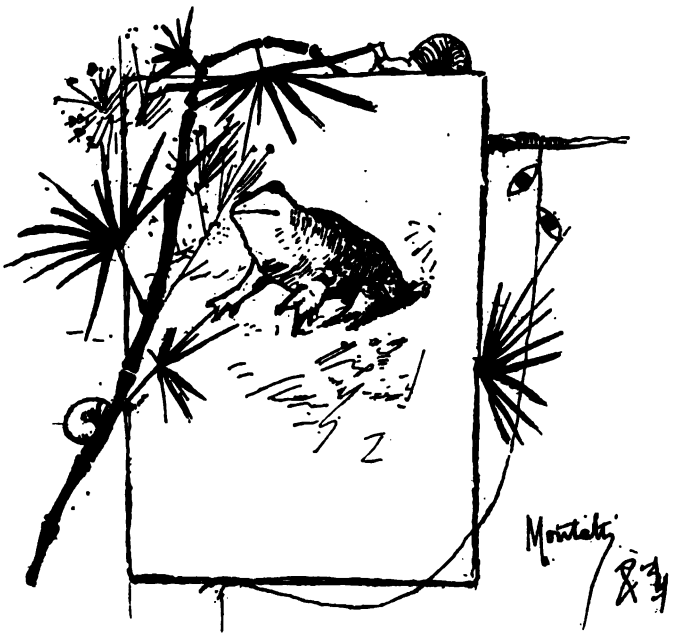
Allora il Re le disse:

— Questi è il tuo sposo.

La Reginotta e il giovanotto si abbracciarono alla

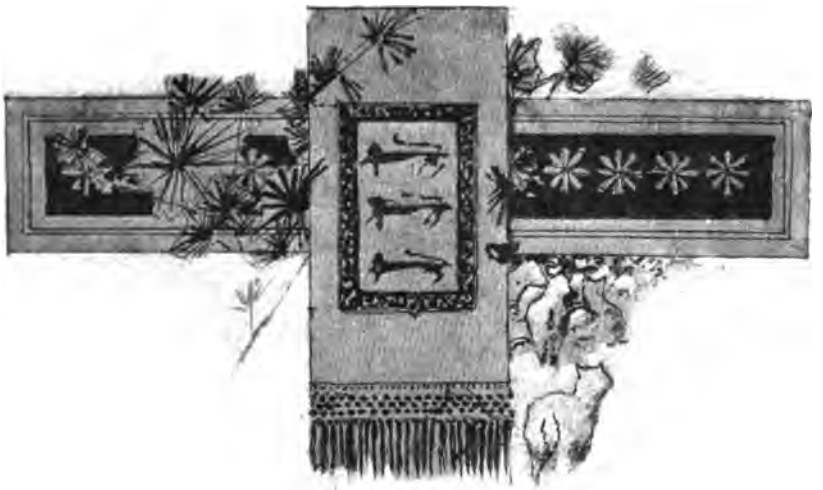
presenza di tutti, e pochi giorni dopo furono celebrate le nozze.

E furon marito e moglie.
E a lui il frutto e noi le foglie!



TÌ, TÌRITI, TÌ.

(A ROSALIETTA GUZZANTI).



C'era una volta un contadino che aveva un campicello tutto sassi, largo una palma di mano. Vi avea rizzato un pagliaio e viveva lì, di capo d'anno, appartato, zappando, seminando, sarchiando, insomma facendo tutti i lavori dei campi.

Nelle ore di riposo, cavava di tasca uno zufolo e, *tì, tìriti, tì,* si divertiva a fare una sonatina, sempre la stessa; poi riprendeva la fatica.

Quel campicello sassoso gli fruttava intanto più di

un podere. Se i vicini raccoglievano venti, e lui raccoglieva cento, per lo meno.

I vicini si rodevano. Una volta quel campicello non lo avrebbero accettato neanche in regalo: da che lo avea lui non sapevan che cosa fare per strapparglielo di mano.

— Compare, volete disfarvi di questi quattro sassi? C'è chi li pagherebbe tre volte di più della stima.

— Questi sassi son per me:
Non li cederei neppur al re.

— Compare, volete disfarvi di questi quattro sassi? C'è chi li pagherebbe dieci volte di più della stima.

— Questi sassi son per me;
Non li cederei neppure al re.

Una volta, per caso, passò di lì anche il Re accompagnato dai ministri. Vedendo quel campicello che pareva un giardino, coi seminati verdi, alti così, mentre quelli delle campagne attorno somigliavano a setole di spazzola, gialli, stenti, si fermò, colpito; e disse ai ministri:

— È proprio una meraviglia! Lo comprerei volentieri.

— Maestà, non si vende. Il padrone di esso è un uomo strano. Risponde a tutti:

Questi sassi son per me;
Non li cederei neppure al re.

— Oh!.... Voglio vederla.

E fece chiamare il contadino.

— È vero che questo campicello tu non lo cederesti neppure al Re?

— Sua maestà ha tanti poderi! Che se ne farebbe dei miei sassi?

— Ma se lui li volesse?

— Se lui li volesse?

Questi sassi son per me;
Non li cederei neppure al re.

Il Re fece finta di non aversela avuta a male, e la notte dopo mandò cento guardie a scalpicciare, zitte zitte, quel seminato, da non lasciarne ritto neanche un filo.

La mattina, il contadino esce fuor del pagliaio e

che vede? Uno spettacolo! E tutti i vicini che stavano a guardare, con gusto, quantunque si mostrassero addolorati:

— Ah, compare, compare! Se voi aveste venduto quei quattro sassi, ora questa disgrazia non vi sarebbe accaduta.

Quegli zitto, dinoccolato, come se non dicessero a lui.

Quando i vicini furono andati via, pei fatti loro, cavava di tasca lo zufolo e, *tì, tìriti, tì,* il seminato cominciava a rizzarsi; e, *tì, tìriti, tì,* il seminato si rizzava come se nulla fosse stato.

Il Re, sicuro del fatto suo, lo aveva mandato a chiamare:

— C'è qualcuno che ti vuol male. So che la notte scorsa ti han mezzo distrutto il seminato. Vendi a me quei quattro sassi. La gente, quando saprà che son miei, li guarderà da lontano.

— Maestà, non è vero nulla. Il mio seminato è più bello di prima.

Il Re si morse il labbro:

— Dunque i suoi ordini non erano stati eseguiti!

E se la prese coi ministri. Ma appena questi gli riferirono che le povere guardie, dal gran scalpicciare di quella nottata, non si poteano neppur muovere, il Re rimase!

— Quest' altra notte, ad ora tarda, si mandi lì tutto l'armento.

La mattina, il contadino esce fuor dal pagliaio e che vede? Uno spettacolo: il terreno brucato raso!

I vicini:

— Ah, compare, compare! Se voi aveste venduto quei quattro sassi, questa nuova disgrazia non vi sarebbe accaduta.

E quegli zitto, dinoccolato, come se non dicessero a lui.

Quando i vicini furono andati via, pei fatti loro, cavava di tasca lo zufolo e, *tì, tìriti, tì,* il seminato ripullulava; e, *tì, tìriti, tì,* il seminato era bell'e cresciuto, come se nulla fosse stato.

Il Re, questa volta, era sicuro di aver buono in mano. Volea vederlo, quell'omo! Chi sa che grugno!

E appena l'ebbe alla sua presenza:

— C'è qualcuno che ti vuol male. So che la notte

scorsa ti hanno, a dirittura, distrutto ogni cosa. Vendi a me quei quattro sassi. La gente, quando saprà che son miei, li guarderà da lontano.

— Maestà, non è vero nulla. Il mio seminato è più bello di prima.

Il Re si morse il labbro:

— Dunque i suoi ordini non erano stati eseguiti!

E se la prese coi ministri. Ma quando questi gli riferirono che tutto l'armento, dal gran mangime di quella nottata, avean le pance che gli scoppiavano e che metà eran già morti di ripienezza, il Re rimase!

— Qui c'è un mistero! Bisogna scoprirlo. Vi dò tempo tre giorni.

Col Re non si canzonava. I ministri cominciarono dal grattarsi il capo e, pensa e ripensa, uno di essi propose di andare, la notte, ad appostarsi dietro il pagliaio di quel maledetto contadino e star lì fino all'alba. Chi sa? Qualcosa avrebbero visto.

— Benone!

Andarono; e siccome nel pagliaio c'eran parecchie fessure, si misero a spiare da queste.

Il Re non avea potuto chiuder occhio pensando all'accaduto: e la mattina, di buon'ora, facea chiamare i ministri.

— Maestà, oh! che abbiamo visto! Che abbiamo visto!

— Che cosa avete mai visto?

— Quel contadino ha uno zufolo e appena si mette a suonarlo, *tì, tìriti, tì,* il suo pagliaio, di botto, diventa una reggia.

— E poi?

— E poi vien fuori una ragazza più bella della luna e del sole, e lui, *tì, tìriti, tì,* la fa ballare con quella sonata; e dopo le dice:

Bella figliuola, se il re ti vuole,
Dee star sette anni alla pioggia e al sole.
E se sette anni alla pioggia e al sole non sta,
Bella figliuola, il re non ti avrà.

— E poi?

— E poi smette di sonare e quella reggia, di botto, ridiventa pagliaio.

— Glieli darò io la pioggia e il sole! disse il Re.

toccato sul vivo. Ma prima vediamo codesto miracolo di bellezza!

E andò la notte dopo, accompagnato dai ministri.

Ed ecco che il contadino cava di tasca il suo zufolo e, *tì, tìriti, tì,* di botto il pagliaio diventa una reggia; e, *tì, tìriti, tì,* compare la ragazza e si mette a ballare.

A quella vista il Re ammattì:

— Oh che bellezza! Dovrà esser mia! Dovrà esser mia!

E, senza metter tempo in mezzo, picchia all'uscio a più riprese.

Il contadino cessava di suonare; di botto la reggìa ridiventava pagliaio, ma di aprire non se ne parlò neppure: e il re, che bruciava dall' impazienza, dovette tornarsene a palazzo. Prima che albeggiasse spediva un corriere, a spron battuto:

— Lo voleva il re, subito subito.

Il contadino andò a presentarsi:

— Sua Maestà che cosa comandava?

— Comando e voglio la tua figliuola per sposa. Lei diventerà regina e tu ministro di palazzo reale.

— Maestà, c'è una condizione.

Chi vuole la mia figliuola
Dee star sette anni alla pioggia e al sole;
E se sette anni alla pioggia e al sole non sta,
Fosse chi fosse, non l' otterrà.

Il Re avrebbe voluto darglieli lui la pioggia e il sole! Ma c'era di mezzo la ragazza.... Si strinse nelle spalle e rispose:

— Starò sette anni alla pioggia e al sole.

Lasciò il governo ai ministri, per tutto il tempo che sarebbe stato assente, e andò ad abitare col contadino, scottandosi la pelle al solleone e restando sotto la pioggia anche quando veniva giù a catinelle.

Dopo poco tempo, povero Re, non si riconosceva più; parea fatto di terra cotta colla pelle bruciata a quel modo. Ma avea un compenso.

Di tanto in tanto, la notte, il contadino cavava di tasca lo zufolo, e prima di sonare, gli diceva:

— Maestà, rammentatevi bene:

Chi tocca stronca,
Chi parla falla!

E, *tì, tìriti, tì*, di botto il pagliaio diventava una reggia; e, *tì, tìriti, tì*, compariva la ragazza più bella della luna e del sole.

Il Re se la divorava cogli occhi, mentre quella ballava. Dovea fare proprio un grande sforzo per non slanciarsi ad abbracciarla e non dirle: sarai regina! La passione lo conteneva.

Eran passati sei anni, sei mesi e sei giorni. Il Re, dalla contentezza, si fregava le mani:

— Fra poco quella ragazza più bella della luna e del sole sarebbe stata sua sposa! E lui se ne tornava a palazzo reale, re come prima e più beato di prima!

Ma la sua disgrazia volle che una notte il contadino cavasse di tasca lo zufolo e si mettesse a suonare senza ripetergli: Maestà, rammentatevi: chi tocca stronca, chi parla falla.

Quando, *tì, tìriti, tì*, apparve la ragazza più bella della luna e del sole e si messe a ballare, il Re non seppe più frenarsi e le corse incontro e l'abbracciò, gridando:

— Sarai regina! Sarai regina!

Fu un lampo.

E, invece della ragazza, che cosa si trovò fra le braccia? Un ceppo bitorzoluto!

— Maestà, ve l'avevo pur detto io:

Chi tocca stronca,
Chi parla falla!

Il Re pareva di sasso:

— Bisognava ricominciare?

— Bisognava ricominciare!

E ricominciò.

Si abbrustoliva al sole:

— Sole, bel sole,
Patisco per amore!

Si lasciava conciare dalla pioggia:

— Pioggia, pioggia bella,
Patisco per la donzella!

E quando il contadino cavava di tasca lo zufolo e, *tì*, *tìriti*, *tì*, la ragazza ricompariva e si metteva

a ballare, lui se la divorava cogli occhi, da un cantuccio, zitto e cheto come l'olio. Non se la sentiva di ricominciare.

Eran passati nuovamente sei anni, sei mesi e sei giorni, e il Re, dalla contentezza, già si fregava le mani.

Ma la sua disgrazia volle che una notte il contadino cavasse di tasca lo zufolo e, *tì*, *tìriti*, *tì*, comparisse la ragazza e si mettesse a ballare come non avea ballato mai, con una grazia, con una sveltezza! Il povero Re non potè più frenarsi e le corse incontro e l'abbracciò:

— Sarai regina! Sarai regina!

E che cosa si trovò fra le braccia?

Un ceppo bitorzoluto.

— Ah, Maestà, Maestà!

Chi tocca stronca,
Chi parla falla!

Il Re pareva di sasso:

— Bisognava ricominciare?

.... E *tì, tìriti, tì*, compare la ragazza e si mette a ballare (pag. 212).

— Bisognava ricominciare!

E ricominciò:

— Sole, bel sole,
Patisco per amore;
Pioggia, pioggia bella,
Patisco per la donzella!

Questa volta però stette bene in guardia, e ai sette anni fissati ebbe finalmente la ragazza più bella della luna e del sole. Non gli parea neppur vero!

Intanto che cosa era accaduto? Era accaduto che i suoi ministri e il popolo, ritenendolo per matto, si erano dimenticati di lui e avean dato, da parecchi anni, la corona reale a un suo parente.

Il Re infatti si presenta a palazzo reale colla sposa sotto braccio e i soldati di sentinella:

— Non si passa! Non si passa!

— Sono il Re! Chiamate i miei ministri!

Che ministri? I vecchi eran morti e quelli del nuovo re lo lasciavano cantare.

Si rivolge al popolo:

— Come? Non riconoscete il vostro Re?

Il popolo gli ride sul muso e non gli dà retta.

Disperato, ritorna al campicello, dal contadino. Dov'era il pagliaio vede, con sorpresa, un palazzo che pareva una reggia. Monta le scale, e invece del contadino, gli viene incontro un bel vecchio con tanto di barba bianca: era il Gran Mago Sabino.

— Non ti scoraggiare! gli disse questi.

E lo prese per mano e lo condusse in una magnifica stanza dove c'era un catino pieno di acqua.

Il Gran Mago afferra quel catino e glielo riversa sulla testa, e il Re, da un po'invecchiato che già era, rinverdisce, a un tratto, di vent'anni.

Allora il vecchio:

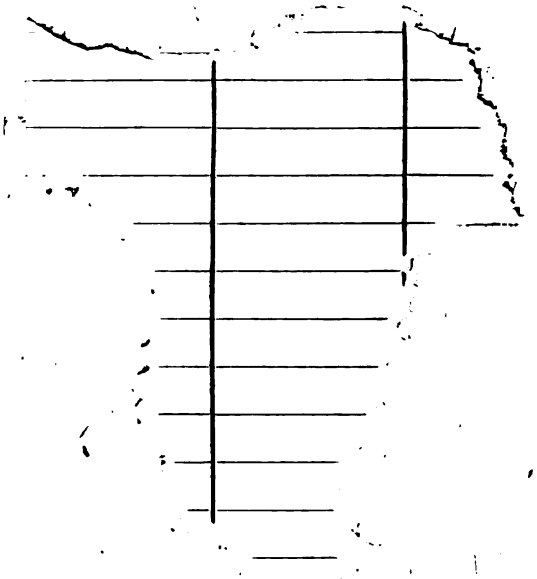
— Affacciati a quella finestra, suona questo zufolo e vedrai.

Il Re si affaccia, si mette a suonare, *tì*, *tìriti*, *tì*, ed ecco un esercito armato di tutto punto, fitto come la nebbia, su pei colli e per la pianura.

Intimata la guerra, mentre i soldati combattevano, lui, in cima a un poggio, suonava *tì*, *tìriti*, *tì*, senza cessare finchè la battaglia non fu vinta.

Tornò a palazzo reale vittorioso e trionfante, perdonò a tutti, e all'occasione dei suoi sponsali diè un mese di fèste per tutto il regno.

E presto ebbe un erede;
E noi scalzi d'un piede.

INDICE

Spera di sole	*Pag.*	1
L'albero che parla	„	21
Ranocchino	„	37
Le arance d'oro	„	57
La fontana della bellezza	„	75
Senza orecchie	„	95
Il lupo mannaro	„	109
Serpentina	„	132
L'uovo nero	„	149
I tre anelli	„	169
La figlia del Re	„	145
Tì, tìriti, tì	„	203